

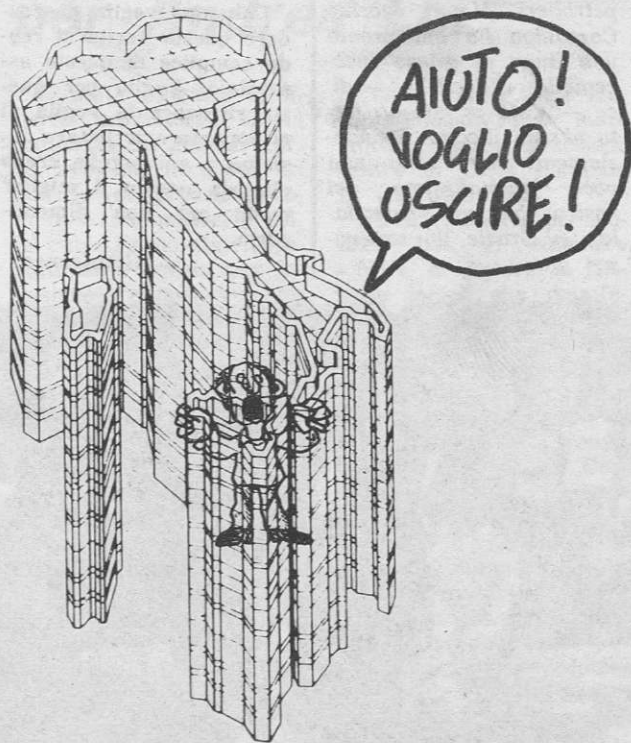
LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1 70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108 - conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972 - Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: 15 Giugno, via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10, Roma

L'ETAT C'EST MOI! Così il patto di regime DC-PCI. I partiti minori avviano la questua

« Lo Stato sono io »: alcuni secoli fa la monarchia diceva di queste cose. Oggi, dietro un vergognoso e arretrato accordo che lede le libertà democratiche, emerge la concezione totalitaria, autoritaria statalista del regime che sta alla base delle scelte del PCI. La DC non ha problemi: al potere, contro le masse proletarie, c'è già da 30 anni. I partiti minori fanno un po' le bizze, ma al momento cercano soltanto di ritrovare un po' di spazio. Nel nome di questo patto s'intenderebbe mettere a tacere ogni opposizione.



DAL DISEGNO DI COPERTINA DELL'ULTIMO "RINASCITA"

Lo sciopero generale oggi ferma la Francia

Contro il « piano d'austerità » del governo Barre, milioni di lavoratori mettono la loro ipoteca e guardano al governo delle sinistre

Cos'è cambiato nelle grandi fabbriche?

La parola agli operai dell'Alfa sulla ristrutturazione, sul PCI e i sindacati, su ciò che è possibile fare (pag. 6-7).

Ha vinto Torino?

Si è concluso il campionato di calcio la Juventus ha vinto « rinunciando al regista e puntando sul movimento », ma anche grazie ad una potente organizzazione. A pagina 8 due interventi.

Cossiga per le donne non è solo uno sceriffo

(a pag. 10).

VI RICORDATE QUEL 3 DI MAGGIO?

I soldi non arrivano, lo vedete anche voi. Rispetto all'obiettivo dei 180 milioni siamo indietro, perché con poco più di 40 milioni in due mesi siamo molto al di sotto della media che dovremmo mantenere. Ma non è di questo che vogliamo parlare. Abbiamo scritto nei giorni scorsi che abbiamo bisogno di soldi subito. Forse è diverso il senso che si dà alle parole, ma noi intendevamo proprio subito. E' sufficiente, crediamo, spiegare uno dei motivi, il principale.

Vi ricordate quando all'inizio del mese non siamo usciti perché gli operai hanno

scioperato? Vi ricordate che hanno scioperato perché, non avendo noi pagato la tipografia, la tipografia non ha potuto pagare i salari? Bene, tra qualche giorno il problema si ripresenta in questi termini. Per questo abbiamo bisogno di soldi subito.

Il mese scorso ce l'abbiamo fatta anche con una serie di iniziative (prestiti, anticipi, ecc.) il cui effetto positivo immediato si è tradotto ora in effetti negativi (minori entrate, restituzione prestiti, ecc.). Abbiamo ancora davanti una settimana, è possibile che questo mese si superino i 30 milioni? E' necessario.

Sette giorni alla fine del mese.

Sette giorni per raggiungere i 36 milioni.

36 milioni al mese, per arrivare a 180 entro agosto.

Usate i mezzi più veloci, vaglia telegrafici.

Per qualche fetta di potere. Lamentele di fronte al patto Dc-Pci.

La settimana che si apre, per ciò che riguarda l'estenuante trattativa di governo, è probabilmente decisiva. Il compromesso tra Dc e Pci è praticamente concluso, nel momento in cui il Pci ha scelto di collocarsi all'interno delle richieste democristiane. Dentro queste richieste, e non in alternativa, gli sbocchi sono solo questione di tempo: tempo per rendere accettabile l'inaccettabile, il fermo di polizia, lo spionaggio telefonico, il sindacato corporativo di polizia, l'attacco alla scala mobile, la sanatoria del sistema di potere economico allevato dalla Dc, e tutto il resto delle richieste «eversive» avanzate dallo scudo crociato.

La novità, per piccina che sia, è ora un'altra: il comportamento dei partiti intermedi, i quali puntano i piedi con l'unica esigenza di uscirne un po' meno strizzati e di recuperare un po' di spazio all'interno del patto Dc-Pci.

Non di contenuti si trat-

ta, ovviamente, ma semplicemente di un problema di forme che per l'occasione possono anche tirarsi dietro obiezioni sulla sostanza dell'accordo, senza respiro e totalmente legate all'opportunità del momento. Così il PSDI parla di «ambiguo regime delle astensioni che minaccia la vita politica del Paese» e dice che «in queste condizioni l'esito delle trattative rischia di essere assai poco interessante per il Paese e per noi». Anche per il PRI l'accordo è «ambiguo» per scarsità programmatica e c'è «una pericolosa tendenza al compromesso sui singoli problemi». Fin qui niente di più che la richiesta paludata dei vassalli di regime tesa a essere reinserita nel gioco — altrimenti «ci opponiamo» gracchiano al PRI, con scarsità di credibilità.

Il PSI fa invece la voce più grossa: chiede la riunione «collegiale», dice — per bocca di Craxi — che se l'accordo riguardasse solo Dc e Pci

resterebbe «in piedi per assai poco tempo», chiede che all'intesa programmatica segua «un'intesa parlamentare-governativa su qualcosa di diverso dall'attuale monocolor».

Anche sui contenuti il PSI — così domenica sull'Avanti — cerca spazio, non si sa quanto credendoci se è vero che è di un socialista, tale Felisetti, l'idea del «giudice di guardia» su cui il Pci ha trovato materia di compromesso per accettare il famigerato fermo di polizia.

Comunque, il PSI parla delle intercettazioni telefoniche come di «terreno minato», e del sindacato di Ps come necessariamente collegato ai sindacati.

Ma sono parole, tant'è vero che Manca ci tiene a precisare che sull'ordine pubblico «non esistono più sensibilità e più lasisti».

Resta il fatto che le richieste del PSI mal si applicano agli orientamenti democristiani.

Sulla questione della riunione collegiale noto è il rifiuto della Dc (per Moro solleva «questioni di principio») e anche il Pci non ne appare entusiasta, limitandosi a far prendere dal PSI questa castagna dal fuoco. Meno che mai la Dc è disposta a mutar formula di governo, anzi il governo stesso. E' Andreotti ovviamente a dirlo, chiedendo semplicemente di andare a «un ruolo più positivo di prima» dei partiti dell'astensione, rimandando la verifica al 1978, cioè dopo le elezioni europee.

In queste condizioni il PSI farà in settimana un Comitato centrale. Dice ora che «si tratta di vedere se continui ad essere utile di tentare di creare senza traumi le premesse di una nuova situazione politica». Francamente non si vede che cosa possa fare il PSI di diverso, restando il coltello dalla parte del manico nelle mani della Dc e anche del Pci.

Alle bizze dei partiti intermedi rispondono in molti i democristiani, anticipando l'esito della direzione che si terrà in settimana. Di quale accordo Dc-Pci state parlando, chiedono stizziti? E' fuori della realtà, dice Granelli beffandosi palesemente delle vecchie alleanze. E ancora Bodrato: non c'è posto per alleanze politiche, ma solo programmatiche, senza coinvolgimento del Pci: «La situazione spinge ad un accordo che sarà poi affidato ancora al governo attuale, eventualmente modificato per alcuni aspetti».

Giochi fatti, dunque, senza colpi di scena perché appunto la novità degli «esclusi» dal patto Dc-Pci è ben misera cosa, per di più sprovvista di potere contrattuale e destinata ad arenarsi in ogni caso su una secca: quella del comportamento del Pci, che se un dito lo muove è per accettare ulteriori condizioni capestro poste dalla Democrazia Cristiana.

Dal compagno di Giorgiana

Scrivo queste poche righe perché credo sia giusto che le compagne e i compagni possano capire quello che realmente è successo, e quello che invece si vuol far credere. Non voglio giustificare il mio comportamento di fronte ai borghesi e ai loro giornali, perché non ho niente da dire loro, delle mie azioni ne devo rispondere alla mia coscienza di comunista.

Hanno detto che è strana la mia voglia di stare solo, la mia disperazione, la presenza mia e di Giorgia alla manifestazione, ma in tutto questo non c'è niente di strano, se non vivere e lottare insieme e non riconoscersi più nel modo di vivere che ci impongono. Non credo si possa spiegare quello che in certi momenti si prova, ma credo sia bellissimo il dolore che i compagni avevano sul volto. A quanti fino all'ultimo ci volevano lì per caso voglio dire che Giorgia è stata fino all'ultimo una compagna ed una donna. Ed è per questo che la violenza dello stato, di Cossiga e delle sue squadre speciali, che molti, dall'Unità al Paese Sera, cercano di ignorare, hanno voluto distruggerla.

Chiunque voglia nascondere questa verità si rende complice di questo assassinio. Voglio per questo ritrovare la voglia di ricominciare a lottare insieme a voi perché credo che sia questo il miglior modo per non dimenticarla.

Gianfranco

Sul coordinamento nazionale dei soldati

Treviso 23. — Erano presenti 23 caserme, 28 dell'alta Italia, ma avrebbero potuto essere molte di più, perché i compagni che arrivavano denunciavano il blocco dei permessi e delle licenze in tantissime situazioni.

Anche i tempi di convocazione di questa riunione sono stati troppo accelerati ed hanno pesato sulla sua preparazione periferica, ma indubbiamente il bisogno di ritrovarsi e discutere era grande ed imposto dalla fase politica, dall'allarme di OP di mercoledì e giovedì, rivendicato terroristicamente dal governo.

Tutti gli interventi erano imperniati sul problema del rifiuto dell'esercito in funzione di polizia, sugli allarmi di questi giorni, sulla necessità di costruire da subito una risposta alla corsa dello stato forte, ma il livello

della discussione non è stato buono, un limite evidente era che questa volontà di dare una risposta non era comportata da un'analisi precisa posto per posto, caserma per caserma sullo stato di allarme, sulle articolazioni che le gerarchie militari si danno su questo progetto forcaiolo, sia rispetto ai soldati (soprattutto per quei battaglioni speciali che sarebbero utilizzati per primi) e sia rispetto al movimento di opposizione di classe in quelle zone.

Da questa carenza si rivela anche la difficoltà a discutere in termini estremamente concreti e «rappresentativi» da parte di molti compagni. Pur con questi pesanti limiti però, il coordinamento ha avuto dei caratteri positivi: un momento di riflessione che ha aperto uno spiraglio di luce su come affrontare il problema, sulla necessità di lanciare una campagna di controinformazione su quello che succede nelle FFAA oggi più che mai in quell'ipotesi di utilizzo di OP che comincia a diventare realtà, di promuovere iniziative dentro alle caserme, di costruire da subito un rapporto con i movimenti «esterni» di opposizione al governo dei sacrifici che superi la logica dell'agitazione e della propaganda, perché la risposta che si richiede oggi più che mai deve essere a carico di tutto il movimento di classe.

C. D.

Sorseggiando un thè freddo

Quando sono vecchi settantenni e a loro non servono più, allora e solo allora li mettono in galera. Chissà con che rabbia il povero Vincenzo Cazzaniga — interrotto nella sua colazione sull'erba della villa — ha appreso che qualcuno dei suoi beneficiati lo aveva fregato. Ora è in galera, ha regalato quaranta miliardi (40.000.000.000, per intenderci) agli uomini, ai partiti e ai giornali del centro-sinistra. Attenderà in qualche infermeria di carcere le pratiche per la libertà provvisoria. Avrà così il tempo per rimuginare, lui che si poteva permettere di trattare dall'alto in basso anche i boss democristiani quando venivano ad elemosinare qualche danaro: rimuginare sul fatto che questo sistema è una cosa sporca anche per gente della sua tacca; perché è venuto il momento in cui deve beneficiare i suoi beneficiati dandosi in pasto agli «italiani incassati». Probabilmente si sentiva un dio, domenica mattina, sorseggiando quel thè freddo in giardino; era riuscito a passare indenne attraverso le copertine di settimanali sullo scandalo dei petrolieri, attraverso tante e tante aule di tribunale. Si era convinto che per gente come lui questo sistema restava sempre una cosa buona. E invece una caratteristica dei padroni è anche quella di fregarci

tra di loro, petrolieri, democristiani, centrosinistri... Ora, a dieci anni di distanza, si può parlare dell'appropriazione indebita e della falsità in bilancio, tanto il Cazzaniga ormai ha settant'anni

suonati, e la sua parte l'ha goduta. «Adesso tocca a qualcun altro godersela», avrà pensato qualche solerte amico dei petrolieri. Ma il vecchio Cazzaniga ha già pronta una linea di difesa ineccepibile. «Illeciti? — dice — Ma io non ho fatto nessun illecito: i finanziamenti neri sono una voce normalissima del nostro bilancio aziendale...». Grazie, lo sapevamo già.



□ MILANO

Ore 18.30 in sede centro riunione dei genitori militanti e simpatizzanti di LC. OdG: organizzazione della festa per i bambini di sabato 28.

□ FAENZA (Ravenna)

Martedì alle 21 alla sala Mazzalini, via Fra Paganelli, assemblea dibattito su Ordine Pubblico e provocazioni di stato, indetta da LC, DP, PR e collettivo studentesco autonomo si raccoglieranno le firme per il referendum.

Provenire un

Anche molti altri attraverso la mia vita non niti in mente a Nel c molti la se sinda duto gli chieden a parit tutti i ra Unil clinico strazion creazion do per una me le non- Nel c renza s spinta rativism scorsi c contenut La lo non-doc visioni reazuioni economi neato u to — clientelone di zione d per l'un

Lib per

E' sta bertà p compagn so avev edificio munale la città. stati da vazione di pubb Il pro drea La movimen vittima tatura sato per simo all La citi sidiata e da ag tica, pe e per la ria pass notti in squadre Basano Bottigl state la abitazion arrestati

Alla

Reggio Non capi tire la n scisti so tutti in prattutto ormai ab re a be vocazioni scisti e voli con delle fo basti per sono sv sull'assas Campanil invece a

Prof. Ruberti, venga a prendere un caffè da noi...

Anche oggi, dopo un combattivo corteo che ha attraversato tutta l'università, migliaia di lavoratori non docenti si sono riuniti in assemblea permanente al Rettorato.

Nel corso dell'assemblea molti lavoratori della base sindacale hanno ribadito gli obiettivi di lotta, chiedendo l'equiparazione a parità di mansione, fra tutti i lavoratori dell'Opera Universitaria, del Policlinico e dell'Amministrazione Universitaria, la creazione di un asilo nido per le lavoratrici e di una mensa per il personale non-docente.

Nel corso della conferenza stampa, è stata respinta l'accusa di corporativismo fatta nei giorni scorsi dall'Unità contro i contenuti di questa lotta.

La lotta dei lavoratori non-docenti contro le divisioni interne e le sperequazioni di trattamento economico — ha sottolineato un altro intervento — è lotta contro il clientelismo, per l'abolizione del doppio lavoro e per l'unità con i disoccu-

patis.

Le organizzazioni sindacali, che si sono sempre contrapposte a questa spontanea mobilitazione dei lavoratori dell'Università sono ora costrette ad un rapido «recupero». In questo senso è da sottolineare l'intervento in assemblea di un sindacalista della CISL-Università, che a nome delle confederazioni ha letto un breve comunicato di appoggio alla lotta dei lavoratori non-docenti contro le sperequazioni di trattamento.

Una delegazione di lavoratori e di sindacalisti si è infine recata dal rettore Ruberti, presidente del Comitato d'Amministrazione. Se Ruberti continuerà ad assumere un atteggiamento dilatorio, la mobilitazione continuerà nei prossimi giorni con la chiusura delle facoltà, degli istituti e delle segreterie, con la sospensione degli esami e della didattica fino a quando il Consiglio di Amministrazione non avrà dato un'adeguata risposta ai lavoratori in lotta.

Libertà per Andrea Lai

E' stata concessa la libertà provvisoria ai 14 compagni che giovedì scorso avevano occupato un edificio di proprietà comunale alla periferia della città. Erano stati arrestati dalla polizia per invasione e danneggiamento di pubblico edificio.

Il processo contro Andrea Lai, avanguardia del movimento degli studenti, vittima di un'infame mondanità poliziesca, è fissato per mercoledì prossimo alle ore 9.

La città è sempre presidiata da reparti di CC e da agenti in tutta mimetica, per tutto il centro e per la zona universitaria passeggiano i giovanotti in borghese delle squadre speciali del dott. Basano e del dott. Ioele.

Bottiglie molotov sono state lanciate contro le abitazioni di tre compagni arrestati in questi giorni;

la notte scorsa altre bottiglie molotov sono state lanciate contro la sezione centro di Lotta Continua in via Ghibellina.

Firenze: libertà per Andrea Lai. Il collettivo «NN» di lettere e filosofia indice una manifestazione dibattito per martedì 24 maggio ore 21.30 in piazza Brunelleschi contro la criminalizzazione del movimento, contro l'attacco alle libertà democratiche condotte da Cossiga e dalla DC. Parteciperanno compagni del movimento di Roma e di Bologna. Hanno aderito Cda di architettura, comitato di lotta di magistrato, Cda di scienze politiche, collettivo redazionale di Contro Radio, Radio Radicale, Democrazia Proletaria, Gioventù Aclista, Lotta Continua, MLS, PCd'I ML, Partito Radicale.

Alla buon'ora!

Reggio Emilia, 23 — Non capita spesso di sentire la notizia che 31 fascisti sono stati arrestati tutti in una volta, soprattutto perché siamo ormai abituati ad assistere a ben più gravi provocazioni da parte di fascisti e a ben più benedette connivenze da parte delle forze dell'ordine: basti pensare a come si sono svolte le indagini sull'assassinio di Alceste Campanile. Sabato sera invece a Reggio sono sta-

ti usati addirittura candolotti lacrimogeni per stanare i mazzieri che si erano rifugiati nella sede della federazione provinciale del MSI dopo che avevano aggredito compagni e passanti che rifiutavano i loro volantini in cui si annunciava un comizio di Almirante. C'è da dire che i 31 fascisti sono stati rinchiusi in carceri di diverse città emiliane perché quelle di Reggio risultavano sovraffollate.

Occupazioni di case, a Napoli e Roma

Napoli, 23 — Nella notte tra sabato e domenica una ventina di famiglie proletarie del rione De Gasperi hanno occupato alcuni appartamenti dei 4 lotti costruiti dalla GESCAL a Porticelli. La loro vita è quella di migliaia di altre famiglie: sottoscala e scantinati per casa, niente acqua e luce, piccoli ambienti malsani e superaffollati.

Domenica mattina è arrivata la polizia su 3 camionette del IV Celere che ha cominciato subito a sgomberare. Alcune donne tra cui una incinta, picchiate ferocemente, sono state poi ricoverate in ospedale. Beatrice Dario, una bambina di 7 mesi è stata scaraventata per terra dal letto in cui riposava con la madre, da un funzionario di PS. Molti atti di violenza, compiuti dai poliziotti, sono stati raccontati dalle donne.

Alle 11.30, dopo l'arrivo di altri rinforzi di polizia, lo sgombero è stato portato a termine. Il PCI da parte sua, si è dato da fare, a fianco della polizia, per convincere i proletari ad arrendersi. «Lo sapete benissimo — dicevano i burocrati del PCI — che noi siamo contro questi atti di violenza che non ottengono mai nulla!». La «violenza» dal punto di vista di questi signori, era l'occupazione delle case, non certo la brutalità fascista dei poliziotti che picchiavano donne e bambini!

Roma, 23 — Il centro storico a Roma è diventato ormai un'indisturbata riserva di caccia per i pescecani della speculazione edilizia. Il caso più evidente è senz'altro Trastevere, ex quartiere proletario con case a fitti bassi ora abitato da inglesi, americani, e vari divi del cinema. Ma il fenomeno è ormai esteso a tutto il centro.

La tecnica è semplice: quando uno stabile si svuota (e ci sono vari mezzi per arrivare a questo) lo si tiene sfitto per un po' di anni, poi, di colpo, cambia aspetto. Dall'esterno non si vede nulla; la facciata è lasciata vecchia e cadente in modo da non creare sospetti. Dentro invece ci sono mini appartamenti da 300 milioni.

Proprio in uno di questi stabili era partita ieri la terza occupazione in due settimane dopo quelle di via della Palomba e di via dell'Orso. Un gruppo di giovani, a partire dalla volontà di realizzare il proprio desiderio di vita al di fuori della struttura della famiglia e del lavoro imposto, per avere una casa senza essere costretti a spendere un capitale d'affitto o senza dover andare a vivere in borgata, è entrata in un «vecchio» stabile al numero 26 di P. Cesarini Sforza. Dentro il lusso della speculazione più sfacciata: soffitti sfondati per ricavarne soppalchi, tramezzi abbattuti per poter fare ampi monocalera con servizi e via speculando.

Tre ore dopo è arrivata la polizia che, senza ordine di sgombero, ha fermato cinque compagni che stavano dormendo i quali sono poi stati rilasciati.

Il fenomeno delle occupazioni si sta estendendo notevolmente a Roma, con un tipo di organizzazione completamente autonoma che parte anche dalle aggregazioni nei bar dei quartieri. Tre occupazioni in due settimane sono la dimostrazione che questo è un fenomeno che va estendendosi e si può ancor di più allargare nonostante il clima da «guerra civile» che le istituzioni e la stampa vogliono creare in città.

Sinistra rivoluzionaria e radicali in corteo

Trento, 23 — Sabato scorso più di un migliaio di compagni hanno aderito alla manifestazione promossa dalla sinistra rivoluzionaria e dal Partito Radicale. E' stata la più importante manifestazione di avanguardia che si è tenuta a Trento in questi ultimi mesi. La presenza di tanti compagni è la dimostrazione che né l'immobilismo e i continui cedimenti delle forze sindacali e della sinistra storica, né la crisi che paralizza la sinistra di classe e Lotta Continua in particolare, hanno eliminato la volontà di lotta che anima le avanguardie di classe nel Trentino. Numerosa e qualificante era la presenza di operai, in particolare delle fabbriche in lotta per le vertenze aziendali (Iret e Laverda). Erano

presenti anche importanti delegazioni di compagni di Rovereto e Basso Sarca.

La manifestazione, al di là delle ovvie divergenze politiche che si esprimevano anche attraverso slogan differenti ha mantenuto sin dall'inizio un carattere sostanzialmente unitario. La maturità mostrata da tutti i compagni è anche il risultato del confronto politico che si era sviluppato nella assemblea popolare di venerdì scorso. Al comizio conclusivo hanno parlato i compagni Borelli per DP ed Ercolessi per il Partito Radicale. Il compagno Dal Sant ha affrontato le contraddizioni che dividono la sinistra rivoluzionaria a partire da un giudizio sulla situazione di fabbrica.

Comunicato

Questa è una parte del comunicato della CGIL-Scuola di Architettura di Napoli sugli arresti del 14 maggio.

Napoli, 23 — La segreteria sindacale della CGIL-Scuola di Architettura esprime la sua ferma convinzione che è in atto nel nostro paese da parte dei reparti conservatori della società e delle istituzioni, un tentativo di creare un clima di violenza sociale e politica allo scopo di impedire il libero esplicarsi del movimento di massa per la trasformazione democratica del paese, per la libertà, per l'occupazione.

In questo momento questo attacco colpisce gli studenti e gli strati più deboli della popolazione, con l'obiettivo di separarne le lotte da quelle della classe operaia. L'arresto a Napoli di 10 compagni dopo la manifestazione di sabato 14 maggio, si inserisce in que-

sto quadro: si vuole trascinare il movimento napoletano a viva forza nel clima di violenze, nonostante esso abbia negli ultimi mesi dato prova di senso democratico e di responsabilità (vedi le lotte dei disoccupati e dei precari dell'università). Noi esprimiamo la nostra solidarietà innanzitutto agli studenti ed ai lavoratori in lotta contro la riforma Malfatti, attualmente in discussione al Senato e ci impegniamo alla mobilitazione per la pronta scarcerazione dei compagni arrestati.

Bruciata una nostra sede

La notte del 22 maggio i fascisti del MSI hanno bruciato la sede di Lotta Continua di Caltanissetta. La reazione di Lotta Continua e quella di Democrazia Proletaria di fronte a quest'ultima provocazione fascista denunciano nel governo e nel partito fascista MSI (camuffato oggi con il fantomatico nome di Azione Nazionale Rivoluzionaria) gli autori di questo vile attentato, denuncia inoltre l'atteggiamento della polizia che si preoccupa soltanto di una eventuale risposta delle forze democratiche.

Infine invitiamo tutti i cittadini, i lavoratori, gli studenti, gli antifascisti a mobilitarsi nei posti di lavoro, nei quartieri, nelle scuole contro ogni tentativo di creare paura e confusione perseguito dal governo e dai fascisti.

Invitiamo inoltre a partecipare alla manifestazione unitaria e antifascista per sabato 28 maggio. I compagni di LC e DP di Caltanissetta

Avvisi ai compagni

Coordinamento Veneto lavoratori della scuola: si riunisce martedì, alle ore 16 presso l'Istituto Massari di Mestre, via Cattaneo.

□ ROMA

Martedì alle 17 alla sezione di Ponte Milvio attivo per una discussione su ordine pubblico, mobilitazione antifascista nella attuale situazione politica. Sono invitati tutti i compagni rivoluzionari della zona.

Stiamo preparando un manifesto e un volantino sui fatti del 12 maggio. Il primo sarà pronto martedì pomeriggio, il secondo mercoledì sempre nel pomeriggio. Per questo lavoro occorrono molti soldi; finora abbiamo raccolto solo 100.000 lire. Tutti i compagni sono invitati a sottoscrivere qualcosa per questo materiale.

□ PAVIA

Oggi alle 17.30 in sede, attivo con il seguente odg: inchiesta sul lavoro nero e giovanile; la serrata dei commercianti e nostra iniziativa.

□ TORINO

Ai compagni di Torino: il telefono 835695 è stato riattaccato, ma entro la fine del mese bisogna pagare ancora 400.000 lire: i compagni devono portare i soldi.

Gli acquirenti delle azioni della «15 Giugno» devono passare in sede dalle 10 alle 19 entro la settimana muniti di impegnativa.

Il circolo giovanile di piazza Igea intende smentire le illazioni avanzate da alcuni organi di stampa (Repubblica, Messag-

gero) secondo i quali il ferimento del noto squadrista Tiano, segretario della sez MSI Balduina, centro di provocazione noto a tutti i democratici della zona, sarebbe da attribuire ai giovani che frequentano piazza Igea. Smentiamo decisamente questa affermazione del resto priva di ogni fondamento, anzi denunciamo di avere subito in poco più di una settimana 3 aggressioni armate.

Nonostante le ripetute denunce alla PS non si è ancora giunti alla identificazione dei fascisti, bensì sono state effettuate perquisizioni e fermi contro nostri compagni. Questi episodi sono il tentativo di far apparire come criminali i giovani di piazza Igea, le loro lotte, le loro forme di aggregazione, il costante lavoro politico nei quartieri e nelle scuole della Roma Nord.

Circolo giovanile
Piazza Igea

Corrispondenza operaia dal Trentino

CHE COSA STA CAMBIANDO NELLE FABBRICHE:

LA LAVERDA DI TRENTO



Trento 23. — Che cosa sta cambiando all'interno delle fabbriche? E' proprio di questo che vorrei parlare partendo dai problemi che la lotta fatta in questi mesi alla Laverda per la vertenza aziendale ha posto ai compagni operai in particolare e al movimento in generale.

Gli obiettivi contenuti nella piattaforma sono: 17 mila lire di aumento salariale, recupero delle festività lavorate, risanamento dell'ambiente di lavoro, specialmente in fonderia, passaggio di qualifica al terzo al quarto e dal quarto al quinto livello, rimpiazzo del turnover e rientro del lavoro decentrato con relativi investimenti.

Fin dalla discussione in assemblea per presentare la piattaforma si è scatenato all'interno della fabbrica un grosso dibattito che metteva in luce le contraddizioni che ci sono attualmente fra gli operai. C'era chi diceva che è inutile voler recuperare quello che i padroni e i sindacati ci hanno preso con l'accordo nazionale sul costo del lavoro, e su questa posizione erano schierati impiegati, capi reparto e ruffiani. Altra posizione (sostenuta anche da qualche compagno di Lotta Continua era quella che diceva che la piattaforma non contiene punti per i quali vale la pena di lottare. La posizione giusta, a mio avviso, è quella che, comunque, bisogna lottare, perché è la lotta che porta chiarezza: è sbagliato pensare che verranno tempi migliori, che prima bisogna chiarirsi le idee e poi si farà la lotta.

In fabbrica siamo attualmente 360 lavoratori: l'ultimo anno sono stati assunti 60 operai che provengono da lavori precari e sottopagati, da officine dove non ci sono le minime garanzie di arrivare a fine mese, dove i padroni fanno quello che vogliono.

Questi operai, che da anni inseguivano la spe-

ranza di essere assunti in fabbrica («è dal 1973 che non si assumeva qualcuno dove ogni mese si ha la dove si può protestare senza essere licenziati paga, i diritti minimi e contro i ritmi, i capi, eccetera», diceva uno di questi operai), ora sono diffidenti nei confronti della lotta, fanno lo sciopero passivamente e sono influenzabili dalla destra che trova in loro il proprio terreno (questi operai sono sensibili alle frasi tipo: «perché chiedere gli aumenti quando c'è chi sta peggio?»).

Un altro problema è quello degli operai contadini, che possono essere paragonati a quelli che, in altre realtà, hanno il doppio lavoro. Questi operai con l'avanzare della crisi si sentono in una posizione di privilegio rispetto all'operaio che ha unicamente nel salario la propria fonte di vita, questa situazione è sempre esistita alla Laverda, però mai come adesso ha il suo peso.

Nella fabbrica si è dunque creata una massa di operai «frenante» che è costituita da operai che vengono dai lavori preca-

ri, dagli operai contadini e, sia pure con peso politico minore, dagli impiegati. E' chiaro che sugli impiegati incide la disoccupazione intellettuale che si fa sentire anche a Trento e le manovre del padrone che cerca di aumentare gli stipendi a livello individuale.

Tutto ciò fa ritornare questi strati su posizioni vecchie di privilegio, che la lotta di classe in questi ultimi anni aveva faticosamente superato.

Tutti questi problemi richiedono momenti di confronto oltre che di organizzazione con le altre realtà di lotta.

E' necessario portare gli obiettivi della vertenza Laverda o quelli Iret sul territorio, nei quartieri, tra i disoccupati, per trovare dei momenti unitari di lotta. E' su questi problemi che si discute all'interno della sinistra di fabbrica alla Laverda, ed è su questo attacco di analisi e di lotta che si devono impegnare i rivoluzionari presenti nelle fabbriche.

Valdez operaio di Lotta Continua della Laverda

MILANO: Assemblea permanente all'ospedale Mazzini

Milano, 23 — Tempi duri per il presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale Mazzini, il democristiano Gaetano Gavazza. Aveva disertato un'assemblea di confronto con i lavoratori, per andare al matrimonio del figlio di un primario, ma i lavoratori si sono recati in massa davanti alla chiesa e lo hanno riaccompagnato in corteo all'ospedale, nonostante si lamentasse di essere ancora in abito da cerimonia. Questo signore negli ultimi tempi ha accumulato una serie di provocazioni: dopo aver aumentato di mille lire la visita ambulatoriale senza l'autorizzazione della Re-

gione, ha negato un permesso sindacale ad un delegato dichiarando che non riconosceva il Consiglio di zona, ed infine ha strappato un manifesto che condannava le violenze poliziesche in occasione dell'assassinio della compagna Giordana. I lavoratori, nel denunciare questo clima, con volantini e assemblee aperte, a cui hanno partecipato solidarizzando tutti i degenti, hanno deciso le seguenti forme di lotta: assemblea permanente garantendo solo le urgenze e l'assistenza indispensabile; inoltre hanno deciso di prestare servizio ambulatoriale gratuito a tutti i lavoratori.

La Rai-Tv in tribunale per i suoi silenzi e censure

Il presidente della RAI-TV Paolo Grassi dovrà presentarsi stamane davanti alla I sezione civile della Pretura di Roma (pretore Giacobbe) per la causa intentata alla RAI-TV dal Comitato nazionale per gli 8 referendum in seguito alla censura dell'ente radiotelevisivo sui referendum e al suo rifiuto di fornire qualsiasi altra informazione che non sia la semplice elencazione dei temi di queste richieste.

Il Comitato nazionale, oltre a chiedere l'immediata effettuazione di servizi e dibattiti radiotelevisivi sull'oggetto dei referendum e gli obiettivi che si propongono, ha chiesto un congruo risarcimento per i danni fin qui subiti: sono danni per centinaia di milioni perché il Co-

mitato ha dovuto supplire con i propri mezzi e con propri soldi al mancato rispetto dei doveri di completezza e di obiettività dell'ente radiotelevisivo: milioni per manifesti, volantini, pubblicità sui giornali, che si sarebbe potuto non spendere se ci fosse stato un minimo di informazione corretta da parte della RAI-TV.

Il pretore Giacobbe aveva già nel gennaio del 1976 rinviato alla Corte Costituzionale una questione di legittimità costituzionale della legge di riforma della RAI-TV del 1975 laddove non stabiliva con chiarezza i compiti della Commissione parlamentare di Vigilanza. La Corte aveva però insabbiato la questione non mettendola mai all'ordine del giorno.

Contro i referendum a Roma petizione-truffa del PCI

Nei prossimi giorni a Roma i cittadini e i compagni potranno vedere oltre ai tavoli di raccolta per gli 8 referendum, tavoli del PCI.

E' cambiato l'atteggiamento nei confronti dell'iniziativa referendaria? Niente affatto! La Federazione romana del PCI ha promosso una «petizione popolare contro la violenza per ristabilire un clima di confronto civile». Non entriamo nel merito delle richieste del PCI, che peraltro, tranne per un paio di punti, paiono vaghe e senza sostanza; quello che va denunciato è il metodo usato e i suoi intenti: innanzitutto si cerca di fare la «concorrenza» ai tavoli dei referendum; infatti sono migliaia gli elettori, militanti e iscritti del PCI che hanno già firmato le 8 richieste; di fronte a questa situazione a via dei Frenetani (la sede della federazione romana) hanno pensato che la volontà di firmare la potevano togliere ai militanti solo facendo firmare loro qualcos'altro.

Se il PCI promuovesse un referendum (o anche 8) sulle leggi

«permissive» e «lassiste» ci sarebbe almeno un confronto chiaro su questa posizione, ci sarebbero reazioni e dibattito nella base. Con la gherminella della «petizione popolare» invece si evita ogni confronto sia per i contenuti della richiesta, sia perché le petizioni popolari sono una presa in giro dei cittadini e della base alla quale si fa pensare che la loro firma serva a qualcosa mentre non cambia di nulla, né giuridicamente né politicamente, la situazione e la posizione dei partiti in parlamento e nel paese; basti pensare alla fine che hanno fatto le colossali raccolte di un milione di firme «contro il fascismo» dell'ANPI o «per l'equo canone» del SUNIA: quale esito hanno avuto?

Ma al PCI servono oggi queste adesioni senza peso per dare un contentino alla base e non spostare di un millimetro la propria posizione nei confronti di Cossiga e della DC. Una petizione-truffa, quindi, che non deve ingannare nessuno.

Controllo moduli: una fatica di Sisifo

Sono cominciate domenica al Comitato Nazionale a Roma le operazioni di controllo dei moduli fin qui arrivati: sono per la maggior parte provenienti da segreterie comunali che li hanno rispediti dopo una lettera circolare inviata nei giorni scorsi dal Comitato.

Abbiamo potuto vedere che si tratta di un lavoro mastodontico: bisogna controllare tutti i timbri della vidimazione, della autenticazione e della certificazione; controllare le date e la leggibilità delle firme dei funzionari preposti alle varie operazioni; «ripulire» i moduli carbonati là dove si sono sporcati oltre misura; rispediti ai segretari e ai comitati quei moduli che possono essere corretti solo in loco.

Nei prossimi giorni dovranno essere fatte delle squadre di una trentina di compagni che lavorino a ritmo continuato, giorno e notte, per mantenere la media di 40.000 firme controllate per giorno; altrimenti arriveremo agli ultimi giorni con una marea di moduli non verificati e quindi molto più annullabili dalla Corte di Cassazione.

Ripetiamo quindi i seguenti inviti a tutti i comitati, pregandoli di rispondere positivamente e con urgenza; ne va di mezzo il successo della campagna:

1) immediatamente compiere le operazioni di certificazione elettorale o al comune della città o richiedendo subito i certificati ai comuni di residenza dei fuori sede;

2) fare un primo controllo sui timbri e bolli; eventuali errori sono facilmente rimediabili localmente. A Roma, invece, occorre rispedito tutto al Comitato o al Comune, perdendo giorni preziosi;

3) consegnare immediatamente le firme certificate e controllate al Comitato Regionale il quale provvederà a trasmetterli tramite persona di fiducia a Roma;

I compagni di Roma non impegnati ai tavoli che possono dare una disponibilità fissa nel controllo dei moduli, telefonino subito al Comitato nazionale.

Giovedì 26, alle 22, sul secondo canale tv Tribuna Politica del Partito Radicale

con Marco Pannella

Pubblicizzate e organizzate l'ascolto. Moltiplicate i tavoli di raccolta per i giorni successivi.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 tel. (06) 464668-464623

POI FIN AL

Cari co
voglio
tera di
perai d
lo che
guito. (I
sui gior
maggio).
Sono
LC orma
l'esattez
to attiv
battaglie
le situa
di volta
permette
nella sc
ma. Ho
tanti co
di crisi.
d'esaltaz
Non ho
camente
intesa co
a pochi
Rimini.
so imped
con una
la sezio
opprimer
go serio
politica,
va fuori.
Non mi
d'instaur
decente
cospetto
tegrale»
pezzo»
mi chiu
so. Ho s
tica pass
sonale.
sempre
poi milit
poter ass
care d'
tutto ciò
tuazioni
profonda
dato otti
pivo di
so parall
interlocut
cati da c
tendevan
zioni dall
sere «A
nosciuta»
Alla lu
seppure
spesso ta
te, quant
scazzi be
posizioni
si quant
perché n
tere, ho
mente il
gressuale
to nuovo
che parte
dava nuo
voglia in
re, di r
capo tutti
Per la pr
no sentit
mente pa
mini in
mi ha de
abbia rap
presenti
d'estrema
te, un
rienza di
Tutto ciò
po ne è
consegua
che sia
Ma ora
Ora so
condizioni
pagno op
pisco più



□ PORRE FINE AL LETARGO

Cari compagni, voglio riferirmi alla lettera di quel compagno operaio di Torino ed a quello che gli ha fatto seguito. (Lettere pubblicate sui giornali del 5 e 10 maggio).

Sono simpatizzante di LC ormai da anni, 7 per l'esattezza, ho partecipato attivamente a tante battaglie, almeno quante le situazioni contingenti di volta in volta me lo permettevano, ho lottato nella scuola, nella caserma. Ho vissuto così come tanti compagni, momenti di crisi, delusioni, altri d'esaltazione e di gioia. Non ho mai capito francamente «la militanza» intesa com'era intesa fino a pochi giorni prima di Rimini, questo m'ha speso impedito di frequentare con una certa continuità la sezione, che trovavo opprimente, castrante, luogo serio dove parlare di politica, il personale stava fuori, e poi nemmeno. Non mi è mai riuscito d'instaurare un rapporto decente con qualcuno, al cospetto del militante «integrale» o «tutto d'un pezzo» mi bloccavo, o mi chiudevo in me stesso. Ho sempre fatto politica passando per il personale, cercando d'essere sempre prima amico e poi militante, e credo di poter asserire, senza peccare d'immodestia, che tutto ciò seppure in situazioni di volta in volta profondamente diversi, ha dato ottimi risultati, capivo di crescere io stesso parallelamente ai miei interlocutori, spesso scioccati da coloro i quali pretendevano di dare indicazioni dall'alto del loro essere «Avanguardia riconosciuta».

Alla luce di tutto ciò, seppure in un'atmosfera spesso tanto incandescente, quanto opprimente, fra scazzi bestiali e contrapposizioni frontali su basi quantomeno sterili, e perché no, giochi di potere, ho vissuto intensamente il periodo pre-congressuale, sentivo un vento nuovo soffiare da qualche parte, e tutto ciò mi dava nuova forza ed una voglia immensa di capire, di ricominciare daccapo tutto e tutti insieme. Per la prima volta mi sono sentito anche io veramente parte in causa. Rimini in questo senso non mi ha deluso, e penso che abbia rappresentato e rappresentato tutt'ora qualcosa d'estremamente importante, un bagaglio d'esperienza di cui far frutto. Tutto ciò che è venuto dopo ne è stata una logica conseguenza ed è giusto che sia successo.

Ma ora?

Ora sono anch'io nelle condizioni di quel compagno operaio, non ci capisco più un cazzo, trovo

nuovamente delle difficoltà bestiali ad instaurare un dialogo, non riesco più a capire certi compagni. Ieri militanti «integrali» oggi non più militanti, non più integrali, più niente!

Sull'onda della crisi ci siamo arenati, su di una spiaggia che rischia di non portare a nulla di nuovo. I compagni hanno riscoperto la vita, giustissimo, oserei dire che era ora, ma riappropriarsi della vita vuol dire annullarsi politicamente?

Oggi tutti vanno alla partita di calcio, portano i fiori alla ragazza, riscoprono Prevert, ieri era tutta merda. C'è perfino chi gioca a fare l'indiano o il frichettone, chi si fa lo spinello, che bello, il tutto a seconda di come ci si alza al mattino.

I circoli del proletariato giovanile rischiano di diventare, se già non lo sono, novelle sezioni di partito, luoghi fisici in cui si parla e si discute in modo nuovo, si capiscono molte cose, si cresce, ma dove certo non si aggrega coloro che, loro si veramente emarginati, disoccupati, drogati, rimangono ai margini di questo processo. Le parole Lotta Continua, Partito, organizzazione sembrano ormai tabù, guai a parlarne, si è subito tacciati d'oltranzismo conservatore, sei un compagno vecchia maniera, oggi siamo in un'altra fase.

Bene compagni a queste condizioni non ci sto neppure io, questo gioco non mi piace e poi non dimentichiamolo c'è chi non gioca affatto, rischiamo un salto nel buio, che ci porterebbe indietro di anni, anche solo sul piano delle conquiste.

Volenti o nolenti ognuno di noi passa una vita, 8 o 9 ore al giorno, sul posto di lavoro, non è forse questa la nostra realtà? Dunque cosa rispondiamo a coloro che oggi più che mai guardano a noi come agli unici ancora in grado di opporsi al governo delle astensioni, come agli unici da cui aspettarsi indicazioni. Io ho anche questi problemi e voglio confrontarmi su queste basi, rispondere a me stesso ed agli altri. Sciogliersi nel movimento è comodo, ma non aiuta il movimento a crescere, diventa asfittico. Io credo sia invece importante partire proprio dal movimento per tentare l'elaborazione di un'ipotesi politica che al movimento ritorni ed in esso si verifichi. E' ora di porre fine al letargo, anni di lotte ed esperienze come quella di Rimini ce lo permettono.

Claudio C. di Torino
Torino, 11 maggio 1977

□ BENEDETTA ARTE!

Sono un compagno di 23 anni e frequento l'ultimo anno di pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Bari. Essendo coerente e per esperienza già fatte, rifiuto le gallerie come mezzo di comunicazione per i miei lavori. Sono al punto di essere disorientato perché non riesco a capire che ruolo dovrebbero avere compagni come me in questa società e in una

futura, quella comunista. Inoltre non sono d'accordo con il neorealismo, dono astrattista, come arte se no si fa la fine di Guttuso e del partito, che ti impone certe cose. A tutto questo non riesco a trovare risposta. Le conferenze tenute a proposito da intellettuali non mi interessano. Voglio trovare la strada con quelli come me che sentono i miei stessi problemi.

Perciò invito i compagni interessati a mettersi in contatto con me e a sviluppare un dibattito sul giornale.

Credo a proposito non sarebbe sbagliato parlare di questa benedetta arte e come ci comportiamo di fronte ad essa e a quelli che ci vivono sopra (intendendo l'arte al servizio dei ricchi).

Saluti comunisti.

Pino Spadavecchia
via Cavour, 17
70056 Molfetta (Bari)

□ 9, 7.65 E ANCHE 22

Larino, 19.5.1977

Cari compagni, sono un militante di Lotta Continua attualmente disoccupato, come lo ero 11 anni fa e siccome di lavoro non ce n'era dopo che sono stato 4 anni a Milano a lavorare ritornando giù in Meridione mi sono arruolato in polizia, ed ho prestato servizio per i padroni e signori dello Stato per 2 anni fino al '69-'70-'71. Ci dicevano che eravamo al servizio del popolo ma quale popolo, se poi ci mandavano a picchiare ed arrestare operai e stu-

denti in lotta.

Cari compagni ma il tema di cui voglio parlarvi non è della mia vita ma dei vari calibri di pistola usati in polizia. Kossiga ha mentito, io stesso quando ero in polizia alla scuola di Caserta ho fatto tiri di pistola non solo con la calibro 9; ma anche con 7.65 e calibro 22, inoltre quanto riguarda le varie squadre speciali o agenti che facevano parte della politica di qualche altro corpo speciale portavano armi che si compravano loro di varie forme e di vari calibri perciò, Kossiga non rompa i coglioni perché se c'è chi ha un arsenale non sono i compagni in lotta ma la polizia, e inoltre se c'è un covo da chiudere è il ministero dell'Interno con tutti i topi di fogna che ci sono dentro.

Saluti a pugno chiuso.
Ammiraglio

□ DA UNA FAMIGERATA SCUOLA ROSSA

Le compagne femministe del I liceo artistico di via Ripetta (Roma) «famigerata scuola rossa» denunciano il grave comportamento dei cosiddetti compagni, che da tempo ci boicottano e ci offendono scoprendo la loro malcelata entità maschilista e fascista. I suddetti compagni oltre alle solite pesanti battute del più bieco maschilismo arrivano pure a dire: «Se non ti stai zitta ti spacco l'utero» parole testuali di un compagno. Ci



boicottano i nostri momenti di aggregazione arrivando al punto limite di tirarci secchiate d'acqua mentre cantiamo. Nel momento in cui ci siamo ribellate ci hanno dato delle fasciste, delle violente perché non porgevamo l'altra guancia e sono apparse su tutti i muri della scuola scritte del tipo «femministe troie e bocchinare» e di peggio tutte firmate falce e martello. Sono arrivati anche al punto di buttare dalle finestre biglietti su cui era più ampiamente dimostrato il loro fascismo con frasi che il solo ripetere ci offende.

Da notare che i compagni di questa scuola si autodefiniscono femministi e si ritengono in diritto di giudicare il femminismo delle compagne «frase tipica: «voi siete delle false femministe» questo dimostra il loro tentativo di creare divisioni tra di noi e il fastidio che hanno provato nel vedere che le donne si riunivano da sole e che non avevano nessun bisogno di loro per esprimersi e decidere.

Abbiamo denunciato queste cose non perché siano nuove al movimento femminista, ma perché dimostrano che anche in una scuola come la nostra dove «tanto è stato detto e tanto è stato fatto» (compreso lo spettacolo pseudo femminista dei compagni) dove non esistono o non dovrebbero esistere fascisti, regna invece tra i compagni la repressione e il maschilismo più lampante. E' una dimostrazione ulteriore della non autocritica e non disponibilità a nessun discorso che non sia basato sulle offese e sul paternalismo.

Le compagne femministe
Del I Liceo Artistico
di via Ripetta

□ QUANTO PARLIAMO

Messina 17.5.1977

Carissimi, mi chiamo Vittoria e sono una compagna di Messina.

A sedici anni sono già stanca di lottare e rassegnata, specie adesso che vedo come ci ammazzano, togliendoci il diritto a manifestare. Ho letto sul nostro giornale (l'unico che dice quello che veramente accade) gli ultimi fatti successi a Roma, la morte della compagna Giorgia, le nuove tattiche della polizia. Com-

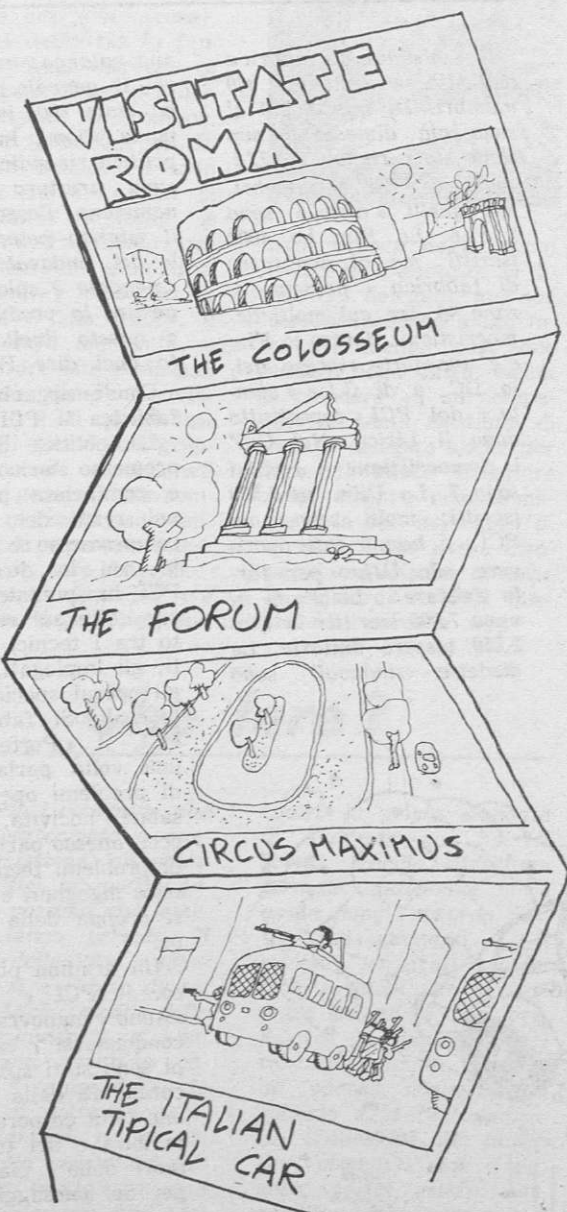
pagni, è triste ammetterlo, ma è così: ci stanno schiacciando, non ce la faremo a vincere! Voi dite che bisogna che nelle altre città si raccolgano firme, si facciano manifestazioni, visto che a Roma non si può. A Messina, due settimane fa, i compagni radicali, raccoglievano firme, vendevano giornali, opuscoli, ma la cosa è durata solo due giorni.

Qui da noi si parla soltanto, ma di serio non si fa niente. Qui da noi far politica significa piazzarsi dalle 12.20 alle 13.15 davanti al liceo classico Maurolico, i fascisti da un lato, con i loro stivali luccicanti e le moto, e i compagni ai piedi della scalinata del liceo, con «Lotta Continua» o il «Manifesto» in mano a chiedersi il perché di tante cose, e a organizzare assemblee su assemblee. Si va così per settimane intere, poi, un giorno, un fascio attraversa la strada e passa dal lato dei compagni, poi un altro, poi un altro e così fino a quando in trenta, quaranta, cominciano a picchiare quei 4 (sono sempre gli stessi) compagni che sono rimasti là. Non c'è da stupirsi se prima nella stessa scuola quelli che ora là si picchiano, facevano a gara a chi doveva offrire il panino all'altro e si davano pacche sulle spalle. Comunque da un po' di tempo la situazione sta peggiorando, si vedono girare per la strada gruppi di fascisti provenienti da altre città d'Italia (per lo più del Nord) e al solito non si fa niente. Anzi sì, qualcosa si fa: si parla, si parla e si parla. Se viene Almirante o quell'assassino di Pino Rauti, non si fa niente, lo si accoglie a braccia aperte, invece che a sassate, e si continua a parlare, a fare gli intellettuali alle assemblee. Questa è la situazione che c'è a Messina, molto triste come potete vedere anche voi.

Quando sento quello che succede a Roma, nelle altre città e lo confronto con quello che succede, anzi che non succede a Messina, mi viene una rabbia da spaccare tutto, ma anche una tristezza e una rassegnazione, perché sono sola, perché siamo pochi e quei pochi che siamo non facciamo altro che parlare.

A pugno chiuso

Vittoria



Diamo la parola agli operai dell'Alfa Romeo

La ristrutturazione

All'Alfa, la ristrutturazione ha cominciato a pesare ed a cambiare la condizione operaia nel '73. Rispetto al '72 gli organici sono diminuiti di 2.400 unità, poi sono un po' risaliti. Oggi siamo sotto di 1.800. La produzione è sempre la stessa. Investimenti non ce ne sono stati. L'Alfa è rimasta quello che era; invece di tre, ci sono cinque linee. La capacità produttiva è di mille macchine al giorno; la produzione è di 550.

Come è stato ottenuto questo risultato?

Attraverso una generale riorganizzazione del lavoro.

La riduzione di organico è stata ottenuta con il blocco delle assunzioni ed un forte autolicensing, soprattutto all'inizio.

La produzione ha potuto rimanere costante innanzitutto attraverso il decentramento.

Quali operazioni sono andate « fuori »?

Molte operazioni di finitura, che una volta si facevano all'interno; adesso si fanno in fabbrichette, molto spesso appartenenti a dirigenti e capi dell'Alfa. Sono fabbriche dove si fa lavoro nero e doppio lavoro, ed in cui vanno a lavorare 2-4 ore al giorno molti operai dell'Alfa, reclutati direttamente in fabbrica. Con questa operazione molti capi e capetti sono stati « promossi » a padroncini. Sono sempre uomini dell'Alfa. Ma il « rischio » è loro. Se ce'è la cassa integrazione, le fabbrichette chiudono.

Poi sono uscite molte lavorazioni delle officine « esperienze ». Anche qui c'è il doppio lavoro degli operai specializzati dell'Alfa, ma ci sono stati anche molti autolicensing. La direzione teneva gli operai fermi a non fare niente e faceva correre la voce che sarebbero stati licenziati. Fuori il lavoro c'era (era quello dell'Alfa). Così molti se ne sono andati. Parallelamente all'autolicensing, hanno aumentato la saturazione.

Poi vogliono mandare fuori le lavorazioni mino-

ri, per esempio la 1300, di cui si fanno solo più 40 esemplari al giorno. E' come quando han portato via la pompa dell'acqua e quella dell'olio dall'Alfasud. Solo che qui il lavoro non lo riceverà uno stabilimento dell'Alfa, come la Spica, ma probabilmente Bertone, di Torino. Lo stesso vale, ma è un discorso di lungo termine, per la fonderia.

Infine portano via le lavorazioni più nocive; per esempio quelle della tappezzeria, dove, per risparmiare si usa una colla sempre più scadente. Gli operai hanno cominciato a ribellarsi e l'Alfa, invece di eliminare la nocività con una colla migliore o con un diverso processo produttivo, ha dato il lavoro fuori. Adesso si fa in qualche fabbrica, dove c'è lavoro nero, dove magari assumono anche giovani, e gli rovinano subito i polmoni. Con questo si sono conquistati un po' di pace sociale all'Alfa.

Le lavorazioni « portate via » equivalgono al lavoro di circa 500 operai. Come è stata coperta l'eliminazione degli altri 1.300 posti?

Alcune semplificazioni tecnologiche, che maggiorano il prodotto, sono state fatte: per esempio in verniciatura; qui hanno ridotto il pennellaggio; la vernice salterà via prima, ma intanto si risparmia lavoro.

All'assemblaggio sono stati introdotti in via sperimentale alcuni robot, ma la cosa non ha certo le dimensioni che ha avuto alla FIAT.

Il lavoro degli impiegati hanno cominciato a risparmiarlo con la mensilizzazione del salario. Cioè adesso la busta te la danno e la calcolano una volta sola al mese. Poi c'è il progetto « Masterplan », cioè il calcolo elettronico di tutto il flusso produttivo e di tutte le retribuzioni, che se va in porto renderà superflui 500 impiegati.

Ma il grosso della ristrutturazione è consistito nell'abbinamento macchine e nell'aumento della saturazione, cioè nella intensificazione della fatica.

Per imporlo, a partire dal 1973 c'è stata per due anni mobilità selvaggia, in modo da scomporre tutti i gruppi omogenei e disintegrare così l'organizzazione operaia.

Ma anche questo ha dei limiti. L'Alfa non è la Fiat, non ha consociate all'estero, non può tenere fermi per troppo tempo troppi operai; i lavoratori su cui può « giocare » sono molti meno. Dopo un po' di tempo le squadre si sono ricomposte. Nel giro di due anni i vantaggi che potevano essere ottenuti con la mobilità hanno cominciato a venir meno.

Da questo punto in poi l'Alfa si è trovata di fronte a questo problema. Come far funzionare la fabbrica anche senza la mobilità di prima. Qui interviene il secondo aspetto della riorganizzazione del lavoro.

Innanzitutto è iniziata la lotta all'assenteismo; fioccano le ammonizioni e le sospensioni. All'interno dello stesso reparto gli operai sono costretti a ruotare molto più di prima per coprire i vuoti.

In secondo luogo scompaiono i gruppi con le promozioni; non più mobilità orizzontale, ma « verticale ». Per ogni nuovo assunto che entra — sono pochi, ma ci sono — promuovono gli operai più « casinisti » al quarto livello; oppure li mandano

alle officine esperienze. A volte basta togliere uno da una squadra perché il rapporto di forze si inverta. Un posto per quell'uno c'è sempre.

Infine c'è la rotazione. PCI e sindacati vorrebbero far ruotare tutti gli operai, in modo che ciascuno « conosca » tutte le stazioni di una linea. Gli operai non vogliono, perché dopo un po' che sei su un posto di lavoro, bene o male lo hai « umanizzato »; cioè riesci un po' ad adattarlo alle tue esigenze. All'Alfa la media di permanenza su un posto di lavoro è di almeno tre anni. Loro vorrebbero ridurla drasticamente.

Al problema della rotazione è legata quella delle categorie. FIOM e PCI cercano di reintrodurre i passaggi di livello per specializzazioni, e non più automatici; tre membri dell'esecutivo sono impegnati a tempo pieno in una indagine su quali sono i posti di lavoro « specializzati ». La differenza tra il terzo ed il quarto livello è di circa 16 mila lire, ma basta a creare molta ruffianeria. In più, quando avranno completato la loro inchiesta, questa differenza potrà anche aumentare. Ma con questo siamo già entrati nel secondo punto, il ruolo del PCI e dei sindacati nella riorganizzazione del lavoro.

PCI e sindacati

Il Consiglio di fabbrica dell'Alfa è fatto di 360 membri. Di questi 120 si sono già dimessi e non sono stati rinnovati. L'esecutivo è di 40 membri, ma quelli « attivi » sono 5 o 6. La Fim ha 4000 iscritti, ma al congresso di fabbrica i presenti erano 40, tra cui molti democristiani; dentro la Fim c'è una forte ripresa della DC, e di C.L. « spinta » dal PCI, soprattutto dopo il Lirico. Nel CdF i democristiani o ciellini sono 7. La Uilm ha 1.500 iscritti; molti sono del PCI; li hanno fatti iscrivero alla UIL « per farla esistere ». La Fiom aveva 7.000 iscritti; la Fim 2.350 tessere unitarie. Le disdette sindacali sono

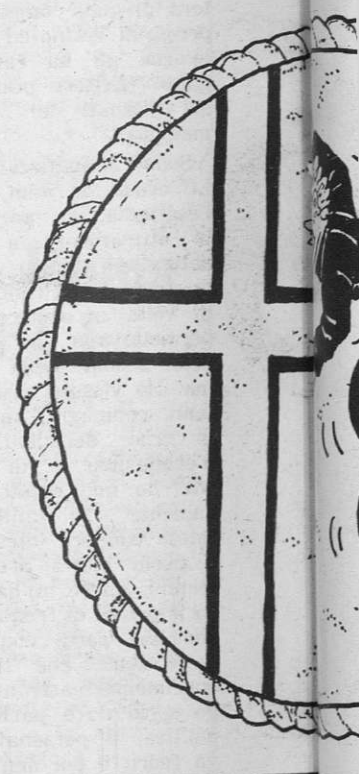
una valanga; nel solo mese di gennaio ce ne sono state 800, in massima parte Fiom. In tema di politica rivendicativa, nessuna struttura sindacale, nemmeno l'esecutivo, ha il minimo potere. Il ruolo del sindacato a livello aziendale è solo quello di gestire la produzione. Ma a questo livello sindacato vuol dire PCI.

Com'è organizzato in fabbrica il PCI?

La politica del « compromesso storico » all'Alfa è cominciata prima che nel resto del paese; il compromesso è stato fatto con la direzione. Il PCI ha puntato tutte le sue carte sul reclutamento tra i tecnici i dirigenti, gli impiegati, i capi e gli operai specializzati. Il giornale di fabbrica del PCI, il « Portello », che una volta parlava molto di problemi operai, come salari, nocività, fermate, ecc., adesso parla solo più di problemi tecnici, intervista ingegneri e dirigenti, si occupa della produzione.

Un gradino più in basso, il PCI e la FIOM stanno « manovrando » per conquistarsi i capi. I capi sono stati spinti ed incoraggiati dalla FIOM ad una lotta corporativa molto dura e del tutto al di fuori della piattaforma, per dei passaggi di categoria. A un livello più avanzato, come in certi

Cosa è la lotta continua nella grande fabbrica?



reparti delle esperienze, è ormai il PCI che decide chi deve essere capo e chi operatore.

Lo stile dei capi è molto cambiato; discutono; frequentano dei corsi aziendali per imparare a trattare con gli operai; usano molto il delegato per rimuovere gli ostacoli che intralciano la produzione. Ma chi fa funzionare tutta la baracca non sono loro, bensì i quadri del PCI.

Una volta il PCI era un partito esterno alla fabbrica; si riuniva fuori, si occupava di questioni politiche e territoriali; dentro la fabbrica delegava al sindacato il compito di portare avanti la sua linea. Ora invece è un partito interno alla fabbrica ed interno alla struttura della fabbrica.

All'Alfa il PCI ha 1.300 iscritti; un alto tasso di ricambio (in certe squadre fino al 50 per cento di nuove tessere e di tessere non rinnovate); una organizzazione interna per comitati e cellule di reparto. Gli iscritti al PCI non sono tutti eguali. Molti, sempre meno, si tessono per tradizione; molti per pressioni da parte di quadri che ormai nella struttura della fabbrica « contano ».

Ad un secondo livello di impegno troviamo degli iscritti che partecipano alle riunioni interne del partito, leggono l'Unità, portano avanti la linea del partito senza impegnarsi a fondo, e possono anche partecipare ad iniziative di lotta autonoma e contrastate dal PCI. Molti vecchi quadri sono di questo tipo.

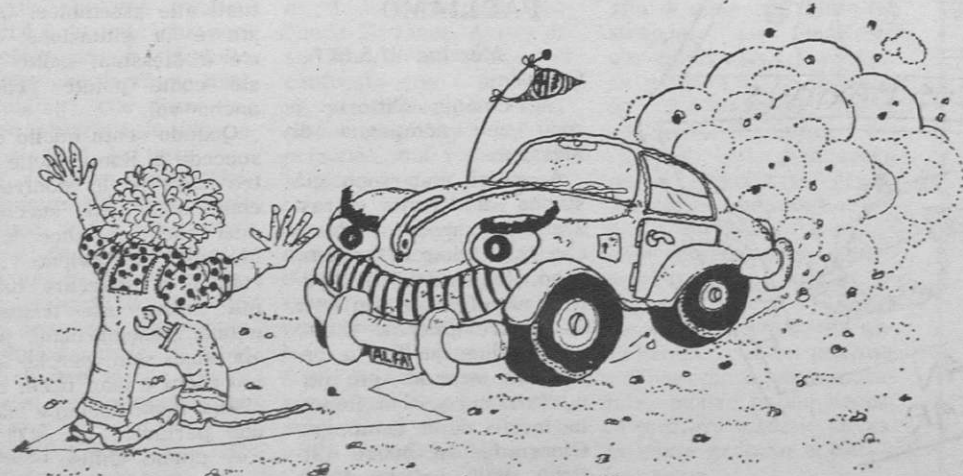
Al terzo livello ci sono gli attivisti veri e propri. Sono quasi tutti giovani; i migliori, cioè i più abi-

li nel fregare gli operai, provengono tutti dalla sinistra rivoluzionaria di altri tempi. Gli altri, la maggioranza, sono di cattedra intellettuali e politici, tiche assai limitate. Sommersi e tutti carrieristi, senza eccezione. Si impegnano in politica per diventare capi di, o funzionari di partito e sindacali, membri distaccati dell'esecutivo ecc. Tutti studiano; molti vanno alle scuole serali gli altri fanno le 150 ore oppure corsi sindacali di partito. I corsi di formazione politica e sindacale sono un elemento essenziale per il funzionamento del partito in fabbrica.

Le riunioni in fabbrica sono frequenti, circa una alla settimana; tutti vanno. Si discute prevalentemente degli ostacoli che si frappongono al buon andamento o all'aumento della produzione. I quadri del PCI si « scrivono tutto ». Nelle assemblee gli interventi sono tutti preparati. Ogni quadro attivo del PCI ha dei termini « responsabilità »: chi nell'inchiesta, chi nel terzamento, chi nella sindacato, chi nella propaganda politica dentro la squadra; il PCI fa moltiissimi cartelli interni ed ha preso a voltantare davanti alle porte, cosa che prima non faceva.

All'Alfa non ci sono state conferenze di produzione, ma l'ultima piattaforma è ormai un documento di una politica di gestione: avanza richieste relative addirittura ai concessionari di vendita, ai mercati esteri, ai paesi esteri su cui bisogna puntare, ecc.

In generale si può dire che Cortesi fa i piani di produzione ed il PCI li fa eseguire a tutti



e cambiato

rade

ca?



gli operai. L'organizzazione dalla quale il consenso di cui tanto si parla è questa. Ma il PCI promuove la moneta di cambio interna, cioè «conali e politici» gli operai a spostate. Sono e ad accettare senza esitazione i lavori, collabora con i compagni nella distribuzione del lavoro; si batte perché i di parità sbloccato lo straor-

La classe operaia

Ma che cos'è oggi la classe operaia dell'Alfa? Il blocco sostanziale delle assunzioni ha fatto invecchiare la classe operaia: questo si sa. Gli operai immigrati, giovani, soli e disperati, sono stati i protagonisti delle lotte del '69 e del '70, oggi sono tutti sopra i trenta anni. Si sposano, hanno figli, sono in generale diventati una abitazione. Ogni qual volta di loro hanno il blocco da anni. Gli operai si ribellano meno, cercano di più di risolvere i propri problemi in maniera individuale. La classe operaia si è trasformata. La sua coscienza politica, che è frutto dell'esperienza, è aumentata e non diminuita. Il problema che si trova di fronte è molto più complesso: non solo «come organizzare la lotta?» Ma un documento di più: «per che cosa?» di fronte non c'è il padrone ed i carabinieri ma il PCI; cioè la parte della classe e la sua storia. Senza la lotta, non si fanno più.

Come vive la classe operaia Alfa; quali sono le sue condizioni materiali? Quelli che hanno solo il

denario: individuo e minaccia gli operai assenteisti o ribelli, blocca gli scioperi e le fermate. Qualsiasi forma di ribellione, di resistenza allo sfruttamento, di lotta autonoma, di comportamento classista, si scontra innanzitutto con questo apparato.

salario Alfa (270 mila lire al mese, più assegni, per un operaio di terzo livello) sono un'infima minoranza. In una squadra di operai di linea, ma anche altrove, si può calcolare che il 40 per cento fa il doppio lavoro: lavoro nero nelle fabbriche, a 2.000 lire l'ora o nella edilizia, fino a 4.000, 4.500 lire. Il 10 per cento fa «commercio» nero: contrabbando o traffici vari. I ladri ed i ricettatori di piccolo calibro sono moltissimi. Meno del 50 per cento ha la moglie o altri familiari che lavorano. Straordinario non se ne fa, se non alla mensa ed alla manutenzione, dove è compensativo.

Come sono composte le squadre?

Facciamo alcuni esempi elementari.

Una squadra del montaggio «buona», che è riuscita con la lotta a far aumentare di una stazione, cioè di un posto di lavoro, il suo organico. Il PCI ha un solo attivista capace: gli iscritti al PCI sono 25; quelli che ne seguono la politica, non più di sette. Comunione e liberazione ha un attivista, incapace; la DC un certo numero di iscritti, silenziosi; Lotta Con-



tinua ha un compagno, delegato. Gli operai schierati su posizioni della «sinistra rivoluzionaria» sono circa 10, più altri 5 che «simpatizzano».

La «destra» della squadra è rappresentata da due o tre quadri del PCI, che «tirano», da quelli della DC, che seguono, dagli operai dei controlli, che sono una quindicina. La sinistra è fatta dagli operai rivoluzionari, — non tutti — e da alcuni «capiclan», cioè leaders di gruppi informali omogenei.

Come in tutte le fabbriche dove la mobilità non riesce a distruggere completamente i livelli informali dell'organizzazione operaia, anche all'Alfa le squadre sono organizzate per «gruppi omogenei» o clan di 5-10 operai ciascuno. Alcuni sono costituiti su base regionale: napoletani, siciliani, ecc. Altri su inclinazioni: in questa squadra ce n'è uno «del vino» (bevono vino portato da loro alla mensa), uno del caffè (se lo fanno da loro), uno che si vede spesso fuori per delle mangiate in comune, uno per il calcio, ecc. In tutta la squadra i clan sono 7 od 8; alcuni si intrecciano tra loro, e questo è l'elemento che rende difficile scomporre la squadra; ciascuno di essi ha il suo leader, e per iniziare una lotta, o far passare una posizione, basta in genere convincere 3 o 4 di questi leaders; gli operai ed i gruppi informali meridionali sono in genere i più combattivi, ma molti sono «emisti», con operai settentrionali al loro interno.

In questa squadra c'è stato uno degli ultimi episodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

Vediamo alcune squadre dell'abbigliamento: in una il PCI è egemone: ha tre delegati e una decina di «quadri». La «sinistra» rivoluzionaria ha un solo quadro.

In un'altra squadra il PCI ha tre quadri; man-

cano completamente operai politicizzati ed organizzati di sinistra. La

sodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

La «destra» della squadra è rappresentata da due o tre quadri del PCI, che «tirano», da quelli della DC, che seguono, dagli operai dei controlli, che sono una quindicina. La sinistra è fatta dagli operai rivoluzionari, — non tutti — e da alcuni «capiclan», cioè leaders di gruppi informali omogenei.

Come in tutte le fabbriche dove la mobilità non riesce a distruggere completamente i livelli informali dell'organizzazione operaia, anche all'Alfa le squadre sono organizzate per «gruppi omogenei» o clan di 5-10 operai ciascuno. Alcuni sono costituiti su base regionale: napoletani, siciliani, ecc. Altri su inclinazioni: in questa squadra ce n'è uno «del vino» (bevono vino portato da loro alla mensa), uno del caffè (se lo fanno da loro), uno che si vede spesso fuori per delle mangiate in comune, uno per il calcio, ecc. In tutta la squadra i clan sono 7 od 8; alcuni si intrecciano tra loro, e questo è l'elemento che rende difficile scomporre la squadra; ciascuno di essi ha il suo leader, e per iniziare una lotta, o far passare una posizione, basta in genere convincere 3 o 4 di questi leaders; gli operai ed i gruppi informali meridionali sono in genere i più combattivi, ma molti sono «emisti», con operai settentrionali al loro interno.

In questa squadra c'è stato uno degli ultimi episodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

Vediamo alcune squadre dell'abbigliamento: in una il PCI è egemone: ha tre delegati e una decina di «quadri». La «sinistra» rivoluzionaria ha un solo quadro.

In un'altra squadra il PCI ha tre quadri; man-

cano completamente operai politicizzati ed organizzati di sinistra. La

sodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

La «destra» della squadra è rappresentata da due o tre quadri del PCI, che «tirano», da quelli della DC, che seguono, dagli operai dei controlli, che sono una quindicina. La sinistra è fatta dagli operai rivoluzionari, — non tutti — e da alcuni «capiclan», cioè leaders di gruppi informali omogenei.

Come in tutte le fabbriche dove la mobilità non riesce a distruggere completamente i livelli informali dell'organizzazione operaia, anche all'Alfa le squadre sono organizzate per «gruppi omogenei» o clan di 5-10 operai ciascuno. Alcuni sono costituiti su base regionale: napoletani, siciliani, ecc. Altri su inclinazioni: in questa squadra ce n'è uno «del vino» (bevono vino portato da loro alla mensa), uno del caffè (se lo fanno da loro), uno che si vede spesso fuori per delle mangiate in comune, uno per il calcio, ecc. In tutta la squadra i clan sono 7 od 8; alcuni si intrecciano tra loro, e questo è l'elemento che rende difficile scomporre la squadra; ciascuno di essi ha il suo leader, e per iniziare una lotta, o far passare una posizione, basta in genere convincere 3 o 4 di questi leaders; gli operai ed i gruppi informali meridionali sono in genere i più combattivi, ma molti sono «emisti», con operai settentrionali al loro interno.

In questa squadra c'è stato uno degli ultimi episodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

Vediamo alcune squadre dell'abbigliamento: in una il PCI è egemone: ha tre delegati e una decina di «quadri». La «sinistra» rivoluzionaria ha un solo quadro.

In un'altra squadra il PCI ha tre quadri; man-

cano completamente operai politicizzati ed organizzati di sinistra. La

sodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

La «destra» della squadra è rappresentata da due o tre quadri del PCI, che «tirano», da quelli della DC, che seguono, dagli operai dei controlli, che sono una quindicina. La sinistra è fatta dagli operai rivoluzionari, — non tutti — e da alcuni «capiclan», cioè leaders di gruppi informali omogenei.

Come in tutte le fabbriche dove la mobilità non riesce a distruggere completamente i livelli informali dell'organizzazione operaia, anche all'Alfa le squadre sono organizzate per «gruppi omogenei» o clan di 5-10 operai ciascuno. Alcuni sono costituiti su base regionale: napoletani, siciliani, ecc. Altri su inclinazioni: in questa squadra ce n'è uno «del vino» (bevono vino portato da loro alla mensa), uno del caffè (se lo fanno da loro), uno che si vede spesso fuori per delle mangiate in comune, uno per il calcio, ecc. In tutta la squadra i clan sono 7 od 8; alcuni si intrecciano tra loro, e questo è l'elemento che rende difficile scomporre la squadra; ciascuno di essi ha il suo leader, e per iniziare una lotta, o far passare una posizione, basta in genere convincere 3 o 4 di questi leaders; gli operai ed i gruppi informali meridionali sono in genere i più combattivi, ma molti sono «emisti», con operai settentrionali al loro interno.

In questa squadra c'è stato uno degli ultimi episodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

Vediamo alcune squadre dell'abbigliamento: in una il PCI è egemone: ha tre delegati e una decina di «quadri». La «sinistra» rivoluzionaria ha un solo quadro.

In un'altra squadra il PCI ha tre quadri; man-

cano completamente operai politicizzati ed organizzati di sinistra. La

sodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

La «destra» della squadra è rappresentata da due o tre quadri del PCI, che «tirano», da quelli della DC, che seguono, dagli operai dei controlli, che sono una quindicina. La sinistra è fatta dagli operai rivoluzionari, — non tutti — e da alcuni «capiclan», cioè leaders di gruppi informali omogenei.

Come in tutte le fabbriche dove la mobilità non riesce a distruggere completamente i livelli informali dell'organizzazione operaia, anche all'Alfa le squadre sono organizzate per «gruppi omogenei» o clan di 5-10 operai ciascuno. Alcuni sono costituiti su base regionale: napoletani, siciliani, ecc. Altri su inclinazioni: in questa squadra ce n'è uno «del vino» (bevono vino portato da loro alla mensa), uno del caffè (se lo fanno da loro), uno che si vede spesso fuori per delle mangiate in comune, uno per il calcio, ecc. In tutta la squadra i clan sono 7 od 8; alcuni si intrecciano tra loro, e questo è l'elemento che rende difficile scomporre la squadra; ciascuno di essi ha il suo leader, e per iniziare una lotta, o far passare una posizione, basta in genere convincere 3 o 4 di questi leaders; gli operai ed i gruppi informali meridionali sono in genere i più combattivi, ma molti sono «emisti», con operai settentrionali al loro interno.

In questa squadra c'è stato uno degli ultimi episodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

Vediamo alcune squadre dell'abbigliamento: in una il PCI è egemone: ha tre delegati e una decina di «quadri». La «sinistra» rivoluzionaria ha un solo quadro.

In un'altra squadra il PCI ha tre quadri; man-

cano completamente operai politicizzati ed organizzati di sinistra. La

sodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

La «destra» della squadra è rappresentata da due o tre quadri del PCI, che «tirano», da quelli della DC, che seguono, dagli operai dei controlli, che sono una quindicina. La sinistra è fatta dagli operai rivoluzionari, — non tutti — e da alcuni «capiclan», cioè leaders di gruppi informali omogenei.

Come in tutte le fabbriche dove la mobilità non riesce a distruggere completamente i livelli informali dell'organizzazione operaia, anche all'Alfa le squadre sono organizzate per «gruppi omogenei» o clan di 5-10 operai ciascuno. Alcuni sono costituiti su base regionale: napoletani, siciliani, ecc. Altri su inclinazioni: in questa squadra ce n'è uno «del vino» (bevono vino portato da loro alla mensa), uno del caffè (se lo fanno da loro), uno che si vede spesso fuori per delle mangiate in comune, uno per il calcio, ecc. In tutta la squadra i clan sono 7 od 8; alcuni si intrecciano tra loro, e questo è l'elemento che rende difficile scomporre la squadra; ciascuno di essi ha il suo leader, e per iniziare una lotta, o far passare una posizione, basta in genere convincere 3 o 4 di questi leaders; gli operai ed i gruppi informali meridionali sono in genere i più combattivi, ma molti sono «emisti», con operai settentrionali al loro interno.

In questa squadra c'è stato uno degli ultimi episodi di lotta autonoma: una fermata dopo gli accordi confindustria-sindacati. Chi ha spinto più di tutti erano gli operai vecchi del PCI, non in linea con il loro partito. La sinistra della squadra li ha appoggiati ed ha trascinato così in lotta tutti.

Vediamo alcune squadre dell'abbigliamento: in una il PCI è egemone: ha tre delegati e una decina di «quadri». La «sinistra» rivoluzionaria ha un solo quadro.

In un'altra squadra il PCI ha tre quadri; man-

cano completamente operai politicizzati ed organizzati di sinistra. La

tive sindacali è per molti una forma di protesta. La prospettiva lungo cui ci si muove va riformulata in termini generali. Il compito principale è quello di costruire il dissenso vero la normalizzazione della fabbrica; organizzare la ribellione, anche individuale — innanzitutto individuale — contro la politica dei sacrifici. Spezzare il fronte comune contro la classe operaia che il PCI ha organizzato, innanzitutto in fabbrica, dentro ogni squadra; per far questo bisogna partire dai bisogni, riappropriarsi come squadra, come collettivo operaio, della «delega» concessa al PCI.

La principale forza ideologica del PCI è il suo presentarsi come partito della maggioranza della classe; se si rompe il PCI si divide la classe. Per questo l'unità della classe non si può ricostruire che attraverso l'organizzazione dei bisogni; ogni tentativo di saltare questo «purgatorio», questo lavoro spesso elementare e privo di risultati immediati, è destinato a fallire. Il percorso dell'«opposizione operaia» al regime di fabbrica è questo.

Per percorrere questa strada ci vogliono strumenti. Bisogna creare quadri, avere una presenza organizzata in ogni squadra, perché solo così — e l'esperienza lo dimostra — si riesce a contrastare ed a rovesciare la capacità di controllo del PCI. L'organizzazione che si crea va coinvolta in un lavoro comune di formazione, in modo che ciascuno dei suoi membri abbia gli strumenti per portare avanti la sua battaglia di orientamento, ed al tempo stesso si ad-

bia una verifica diretta dell'impegno di ciascuno per questo, molto più che volantini generici e generali, andrebbero fatti brevi documenti, di qualche pagina, su ogni argomento, da distribuire all'interno della fabbrica in modo che ciascuno li utilizzi poi nella propria squadra. A questo è diretto un giornale che i compagni dell'Alfa stanno preparando.

All'Alfa Romeo i compagni di Lotta Continua lavorano in modo unitario dentro il coordinamento per l'occupazione, insieme a compagni di altre formazioni rivoluzionarie ed a alcune avanguardie senza affiliazioni particolari. Ma questo livello di organizzazione non basta e presenta il continuo pericolo di «fughe» su un terreno generale senza nessuna verifica concreta come in parte è accaduto durante una recente conferenza di organizzazione del coordinamento. Occorre indirizzare un lavoro specifico verso un grande numero di operai, che «si considerano di Lotta Continua» ma ai quali, al di là del giornale, non offriamo nessuno strumento di crescita. Per questo vanno ricostruiti i nuclei e le cellule di LC in fabbrica, in modo da creare in ogni squadra una opposizione organizzata alla politica del compromesso storico.

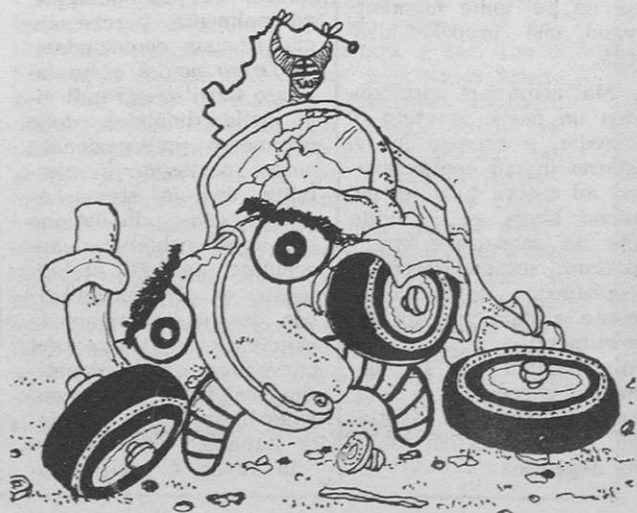
Il maggior discredito della sinistra rivoluzionaria, dicono i compagni dell'Alfa, proviene dalla sua assenza. E' di qui che nasce il pericolo maggiore, cioè la sfiducia e la passività. Con questa prospettiva sono invitati a confrontarsi gli altri compagni di Lotta Continua.

a cura di Guido Viale

Che fare?

Secondo i compagni che hanno partecipato a questa discussione, gli obiettivi politici in questa fase non possono che essere di lungo periodo. Il periodo delle lotte «spontanee» si è chiuso da un pezzo. Anche quello delle lotte organizzate si, ma senza una struttura capillare, è ormai dietro le spalle; ci potranno essere momenti di rivolta, di fronte alla escalation dell'attacco al salario, ma saranno sempre più rari e senza conseguenze. La lotta dello scorso ottobre

contro la prima stangata di Andreotti non ha lasciato traccia. L'ultima fermata autonoma si è avuta dopo l'accordo confindustria-sindacati. Gli scioperi sindacali provinciali e quelli per la vertenza aziendale (sei ore, fin'ora, in due giornate) riescono ancora, ma tra gli operai serpeggia la sfiducia e la rassegnazione. L'adesione alle iniziative promosse dal sindacato, cortei esterni, assemblee, cortei interni, è stata quasi nulla. La non partecipazione alle inizia-





Torino, 23 — Ubriacatura di maggio. Domenica scorsa era toccato agli alpini: 150.000, da tutta Italia, in corteo ed almeno altrettanti spettatori ai lati ad applaudire. Sui muri, ovviamente stampati in inchiostro verde i manifesti di saluto dei fascisti, dei liberali, della DC.

Sulle tribune, a vederli stilare compiaciuto, Giulio Andreotti (in piedi per tutto il tempo, come ha notato sorvolmente un giornalista del TG 1).

Questa settimana, invece, finiva il campionato. La Stampa aveva distribuito 80.000 bandiere (spesa una cinquantina di milioni) sia nei suoi saloni in centro (Via Roma bloccata per ore fra tifosi della Juve e del Toro, interventi armi alla mano di polizia e vigili urbani) sia in giro per la città ad «operai e studenti».

Tutto il resto è passato in secondo piano, dimenticato i morti ed i danni incalcolabili delle alluvioni che hanno colpito il Piemonte, il carovita (+1,38); gli scioperi operai, persino la cronaca nera. Torino, insomma, si è meritata l'encomio del giornale radio, quale città che scende in piazza per occasioni festive, «mica come Roma e Milano».

Ieri, poi l'ubriacatura finale dei tifosi juventini (con i 30.000 che avevano seguito la squadra in trasferta). Difficile render l'idea a chi non ha visto, delle migliaia e migliaia di macchine calate sul centro, con i colori bianco neri, nella sabbia durata fino a notte tarda. I più dignitosi sono stati i tifosi del Toro: tenevano ritte le loro bandiere rosse granate, con la faccia mesta (a consolarli, il secondo posto per un'incollatura è la vittoria 5 a 1 contro il Genoa).

Irriconoscibili come nei giorni normali, i lavoratori, gli studenti, impressionante l'impossibilità di individuare a vista i compagni: perfino i CC in libbra, uscita con la loro faccia imberbe nelle divise un po' goffe mantenevano una propria identità.

Mai come ieri, insomma con un paese in stato d'assedio, e proprio in un giorno in cui cominciavano ad essere tutti un po' meno liberi, si è avuta che la sensazione che i padroni sospendessero il coprifuoco, invitando la gente a darsi a sani divertimenti e non pensare alla politica: un po' come il carnevale di Rio, la coppa Davis a Santiago, i campionati di calcio in Argentina.



Torino, 23 — Quando alcune settimane fa l'avvocato Agnelli tenne la sua relazione alla assemblea degli azionisti Fiat, mise in risalto la solidità dell'azienda, la sua capacità di mantenersi a galla nonostante il brutto momento della economia nazionale; ma sottolineò anche, con uguale enfasi, che tanto sforzo rischiava di vanificarsi di fronte al nostro desolante panorama economico e all'incerto quadro politico che dovrebbe sorreggerlo. Disciplinatamente, la Stampa, il quotidiano di casa Agnelli, titolava in prima pagina: «La Fiat va bene, ma il resto?».

Ora si è concluso il campionato di calcio, dove la dittatura delle torinesi è diventata schiacciante: l'ha spuntata la Juventus con 51 punti, uno in più del Torino. Quota record per entrambe, mai raggiunta prima, con la terza, la Fiorentina, staccata di 16 punti dai bianconeri. Un caso? Forse no. Dal punto di vista puramente tecnico le due squadre sono le uniche in Italia a concepire un gioco moderno e a riuscire a praticarlo. Dal punto di vista economico si valgono della stabilità dei rispettivi patroni: Agnelli e Pianelli, l'uno come grande padrone multinazionale e l'altro come piccolo imprenditore (è un'immagine, naturalmente, perché anche il buon commendatore Orfeo non è certo tagliato fuori dai grandi giri della dinamica delle commesse internazionali, spesso realizzate in combutta con lo stesso Agnelli, come dimostrano le apparecchiature approntate per gli stabilimenti di Togliattigrad). non devono sopportare le insidie e le trame dei parvenus del mecenatismo calcistico che tanto angustiano le altre società italiane.

In fondo è una ripro-

HA VINTO TORINO?

va della monolitica stabilità della borghesia torinese, dove i ruoli e i livelli di competenza sono esattamente determinati. «Fiat salvezza d'Italia» e, per quanto ci riesce a dimostrare, «Torino uber alles» con le relative analogie che l'osservatore anche non superficiale può riscontrare fra i due slogans. E' per questo che il quotidiano La Stampa ha voluto ribadire il concetto, lanciando l'iniziativa con la quale si distribuivano 50.000 bandiere granate e bianconere per addobbare la città nel giorno della grande festa dello scudetto. Il primo giorno di distribuzione (giovedì) è stato un disastro, o me-

zione». Ma in via Marengo non se ne sono dati per inteso: sul giornale di venerdì valutazioni entusiaste («Ecco il trionfo») e pesanti manipolazioni dei fatti: si parla di «successo pieno» e «distribuzione un po' concitata», ma si usano sottotitoli come «un applauso a carabinieri e polizia», si parla del prodigarsi di questi ultimi («premono in braccio i bambini per sottrarli alla calca... la loro presenza rassicurante»). Nessuna menzione però delle cariche a cui si è dovuti ricorrere per ristabilire l'ordine. Decorazioni sul campo (sulle colonne amiche) si sono guadagnate anche Arrigo Levi e Lucio Borio, rispettiva-



glio un trionfo. I vessilli sono finiti in un attimo, sanguinose zuffe fra gli opposti tifosi, vetrine spaccate, feriti, macchine da scrivere rubate, casse svaligate. Una iniziativa insomma giudicata anche dai più retrivi benpensanti dell'ambiente sportivo come una «provoca-

mente direttore e capo cronaca della Stampa.

Per tutta risposta, comunque, in via Marengo si decide di insistere e per venerdì si prepara una distribuzione generosa di altri 30.000 prodotti di quei generi di prima necessità che è la bandiera coi colori sociali. Sta-



volta però servizio a domicilio: nelle scuole e negli stabilimenti di Mirafiori. Così sui giornali di sabato si sprecavano le foto di bambini felici con i loro trofei e gli operai (pochi, in realtà) che si accalcavano attorno ai furgoncini da cui scaturisce la manna. Qui i titoli sono d'obbligo: «Gran voglia di bandiere» e «Operai, studenti». In più però si svela il colpevole, l'acuto artefice di tanta pensata: è Giovanni Arpino, sempre «resistente» che si arrovela per dare nuove sedi agli umili. Cioè dalle Langhe alle lunghe circonlocuzioni per spiegare che «c'è bisogno di stendardi che rappresentino valori in cui credere: non critichiamo lo sport se offre alcuni di questi valori e vessilli che altrove mancano o sono ammainati». E più oltre afferma convinto: «più vado avanti e più mi persuado che un sano patriottismo cittadino contribuisce alla difesa di noi stessi, premio di formula i piloti e tecnici delle «sue Ferrari», allo stadio di Marassi, per partecipare al trionfo bianconero per cui tanto si era adoperato.

Comunque i tifosi bianconeri si sono dati alla pazzia gioia e quelli granata non hanno voluto rinunciare alla loro festa. Le altre squadre intanto riflettono sulla loro infelicità di coppa impossibilitati a decollare per il maltempo. Domenica poi ha dato una prova della sua grande passione passando con l'elicottero (personale, è inutile dirlo) da Montecarlo dove ha assistito alla partenza del gran premio per arrivare allo scoppio: giovedì scorso ha fatto fare due viaggi al suo jet personale per andare a ritirare i bianconeri reduci dalla finale salda le radici del vivere», per poi concludere: «le nostre bandiere sono una».

In definitiva però ha

vinto la Juventus e Agnelli con la sua premurosità non ha badato a priorità. La Fiorentina sogna il momento in cui i suoi coccolatissimi giovani sapranno fare il loro mestiere da protagonisti, la Roma e la Lazio si interrogano perplesse se insistere nel loro tentativo di rinnovamento interno o se incassare qualche centinaio di milioni vendendo i promettenti prodotti del loro vivaio, l'Inter aspetterà le decisioni dei suoi patriarchi Facchetti e Mazzola e poi continuerà a sperare che Lady Fraizoli abbia intuizioni più felici e che la smetta di essere l'unica donna italiana che non ha ancora imparato a fare la spesa. Il Milan, paradossalmente salvato dalle capacità calcistiche di Rivera, dopo che dalle sue partecipazioni dirigenziali era stato trascinato sull'orlo della serie B, potrà riflettere e far riflettere sul fatto che saper giocare al calcio non significa saper fare tutte le altre cose della vita: il Napoli sarà costretto a concludere che non basta pagare due miliardi presi dalle tasche degli spettatori per vincere lo scudetto.

Così il carrozzone riprenderà il suo cammino, le bandiere da 10, 100 diventeranno una, quella della distrazione coatta e della gioia incanalata, proprio come auspica Arpino. E non importa che vince, basta che quella



Nell'ar
blicistica
«questi
segnalato
nella Pa
forza la
Mulino (t
tativo di
questo l
«isolare
nomici
del lavoro
Italia: i
ricercanc
miche di
alla attu
emargina
ne dal p
vo. L'au
ramente
lontarietà
ne femm
un aumen
delle far
ta avanti

F
MA
I
teca
Dip
soli
azio
Il
pun
trav
scie
I
stor
La
Ben
degli
demi
loca
asce
fcto
ban
trans
Eanc
A
dré
sarà
ster
ccat
mat
gene
mina
prim
MEF
L
ment
mar
migli
due
mag
la g
che
rebbe
Pcmi
Nap
occe
Zecip
Teci
una
form
vo r
punto
prop
prese
intem
distan
do si
te le
Re
dipar
lenze
plicat
tante
questi
mente
berto
tra i
il pu
sia s

Un libro sul mercato del lavoro femminile

Nell'ambito della pubblicistica relativa alla « questione femminile » va segnalato il saggio di Fiorella Padua Schippa, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino (L. 2.500). Il tentativo che viene fatto in questo libro è quello di « isolare » gli aspetti economici della marginalità del lavoro femminile in Italia: in particolare si ricercano le cause economiche che hanno portato alla attuale situazione di emarginazione delle donne dal processo produttivo. L'autrice critica duramente le tesi sulla volontarietà dell'inoccupazione femminile causata da un aumento del benessere delle famiglie (tesi portata avanti dal democristia-

no De Meo preside dell'ISTAT), e quelle di « sinistra » che individuano in presunte debolezze « biopsichiche » delle donne la tendenza del mercato a preferire lavoro maschile. L'ottica nella quale si pone il libro è invece quella di assumere una eguale produttività per ora lavorata, a parità di mansioni e tecnologia utilizzata fra uomini e donne, individuando nella posizione subalterna della donna nella vita familiare la causa principale della « minore produttività complessiva » del lavoro femminile. Le principali caratteristiche del lavoro femminile che inducono i capitalisti a preferire, a parità di mansioni, il la-

voro maschile sono:

- 1) minore durata del periodo di vita produttiva;
- 2) orario di lavoro complessivamente minore;
- 3) minore continuità nelle prestazioni lavorative.

In particolare il primo fenomeno (causato essenzialmente dall'abbandono del lavoro al momento del matrimonio o della nascita dei figli), ha come effetto quello di vedere la maggior parte del lavoro femminile concentrato nelle mansioni più dequalificate che non richiedono periodi di addestramento e nei settori con salari più bassi. Gli altri due (provocati dalla divisione del lavoro nella famiglia e dalla

manca di servizi sociali) portano ad un costo del lavoro femminile maggiore di quello maschile, in quanto il maggiore « assenteismo » non è del tutto compensato dai differenziali salariali. La logica del profitto porta quindi all'attuale posizione subalterna delle donne nel lavoro che si concretizza in priorità nei licenziamenti, ritardo nelle assunzioni, declassamento delle mansioni e della posizione professionale.

La conclusione dell'autrice è che, dato il vincolo storicamente acquisito dalle lotte operaie della parità salariale tra uomini e donne, la posizione della donna può essere rafforzata interve-

nendo sulle diverse ragioni della « debolezza femminile » tramite un allargamento delle strutture sociali e una messa in discussione della divisione del lavoro nell'ambito familiare.

Una lettura attenta di questo tentativo di analisi, a mio avviso riuscito, delle cause economiche dell'emarginazione femminile può essere indubbiamente utile al movimento femminista che autonomamente deve avere la capacità di far scaturire da analisi di questo tipo obiettivi di lotta che investano a livello di massa l'attuale organizzazione del lavoro nella produzione e nella famiglia, uscendo così dalla spirale che vede le donne schiacciate nella « scelta » fra l'essere emarginate nella forza lavoro o dalla forza lavoro.

Due sono i problemi che meriterebbero un ulteriore approfondimento e

che nel libro della Padua Schippa sono solo in parte affrontati: il primo è quello relativo alla necessità di legare il problema della redistribuzione della forza fra uomini e donne a quello di un allargamento generale dell'occupazione, condizione indispensabile per la costituzione di un ampio fronte di lotta sui temi specifici del lavoro femminile; il secondo problema, una volta individuati i costi del lavoro femminile nell'ambito familiare attualmente pagati dalle donne tramite il doppio lavoro e l'emarginazione, è quello di trovare come e a chi trasferirli: infatti la risposta della socializzazione dei costi familiari, se non legata alla messa in discussione della privatizzazione dei profitti, può risultare debole e subalterna.

P. P.
(un compagno)

Programmi rai-tv

MARTEDÌ 24

Rete 1 alle 12.30 e in replica alle 18 Cineteca-Spagna Cinema e Ideologia a cura del Dipartimento scolastico-educativo. Alle 19.20 il solito Aiutante tuttotfare, questa volta è in azione il Killer americano, mentre alle 20.40 il commissario Maigret. Alle 22.15 la quarta puntata: Il mondo della Mezzaluna, sempre attraverso il Corano la cultura araba, la sua scienza, le sue università.

Rete 2 alle ore 17 un breve ciclo, quattro storie dal titolo « Storie del pane incerto ». La prima sarà dedicata ai pescatori di S. Benedetto, dalla crisi della pesca alla crisi degli uomini che la vivono, in cui vengono denunciati le responsabilità: peccato che la collocazione operaia sia tra quelle di più basso ascolto. Alle ore 19.10 Album, un grande album fotografico sfogliato attraverso generazioni, che hanno registrato attraverso i loro viaggi le trasformazioni del paesaggio e delle città italiane. Ore 20.40 TG 2 Direttissima...

Alle 21.30 il film La città spenta di André De Tott datato 1954, non sappiamo se sarà un ciclo organico sul Cinema e i Gangster o più semplicemente un riempitivo da contrapporre al Maigret della rete 1, la cinematografia americana è fittissima di questo genere di film, (un modello anticipatore di criminalizzazione della classe operaia americana prima che si definisse la middle-class?).

MERCOLEDÌ 25

Liberato De Martino, ricomposto il movimento degli studenti, la televisione finalmente manda in onda sulla rete 2: Carnevale a Pomigliano D'Arco. Era stato già annunciato due volte e poi avrebbero potuto mandarlo in magazzino questo accadeva molto spesso durante la gestione Bernabei, e le rubriche « Cronaca » che ha realizzato il programma, all'epoca sarebbe stata considerata « fantatelevisione ». A Pomigliano, inserita nella zona industriale di Napoli si fa cultura popolare e si decide in occasione del carnevale una Festa a cui partecipano operai e disoccupati e i gruppi « E Zezi », « Le macchere rosse » ecc. Cronaca, una rubrica nata a ridosso della RAI-TV riformata, sperimenta i N.I.P. (nucleo informativo produttivo) che si potrebbe dire sono il punto d'incontro tra l'interno e l'esterno della preposta di programma, cioè la realtà da rappresentare e che si rappresenta, secondo le intenzioni dei riformatori dovrebbe ridurre la distanza tra l'obiettivo e il soggetto. Ma quando saranno capovolti questi rapporti per tutte le altre trasmissioni?

Rete 1 ore 18 Centadimi: padri e figli del dipartimento scolastico-educativo tra le consulenze quella di Alberto Abruzzese (sarà replicato la mattina di Giovedì). Ore 19.20 Aiutante tuttotfare, non si può che segnalarlo questo tele film, poiché le storie sono veramente sconcertanti. Ore 21.35 La paura di Roberto Rossellini un film di quelli considerati tra i minori, almeno a considerarli tali era il pubblico, ma sappiamo quanto Rossellini sia stato anticipatore, grazie al suo intuito

e alla sua totale conoscenza del mezzo tecnico, fino a divenire per sua autodefinizione un educatore. Ma quel pubblico di cui prima forse ne vedrà solo la fine poiché sull'altra rete c'è Liverpool-Berussia finale della coppa dei campioni.

GIOVEDÌ 26

Una serata televisiva tutta a vantaggio della rete due (almeno dal punto di vista informativo culturale. Infatti sulla rete 1 Scemmettiamo di Mike, poi segue a colori e è più bella forse « Nixon Story »!

Rete 2 ore 20.40 Supergulp, fumetti. Alle 21.45 Quarto Potere (non è ancora il film di Orson Welles, di cui ci piacerebbe vedere un suo ciclo poiché solo in grandi città come Roma e Milano è possibile, grazie ai circuiti alternativi delle piccole sale e che a sentire gli esercenti delle grandi sale sono quelli che insieme alla televisione hanno fatto calare il numero degli spettatori e non la produzione erotica e criminaloide). Questo è un programma di Claudio Savonuzzi che percorre un itinerario tra i quotidiani, figlio televisivo di Giorgio Vecchietti che qualche anno addietro aveva già fatto un giro tra i quotidiani italiani, Savonuzzi fu il caso più clamoroso di allontanamento da TV 7, un giorno dopo le vacanze la sua segretaria le disse che la sua poltrona era stata occupata da un'altro, e da quel giorno sono stati sporadici i suoi servizi. Questa sera si presenta come giornalista-regista, scrivere cioè con la cinepresa. E quanto al giornalista Gianni Bisiach, che è stato anche autore del film « I due Kennedy », non riesce molto bene con Testimoni Oculari, alle ore 22.30, le testimonianze di per se sono interessanti cioè la storia che ancora vive attraverso i suoi protagonisti e ci sembra di

dubbio gusto la trovata del Tribunale speciale. Questa sera sono testimoni Camilla Ravera e Umberto Terracini.

VENEDÌ 27

Abbiamo cominciato a vedere con una certa frequenza i programmi del dipartimento scolastico-educativo e già ci troviamo di nuovo al solito problema di dover scegliere per la contemporaneità tra le reti. Sulla rete 1 alle 12.30 Cineteca - Spagna cinema e ideologia, seconda puntata che viene replicata alle 18 sulla stessa rete e alla stessa ora sulla rete 2 Dedicato ai genitori: Analisi dei filmati sui giovani. Non è chiaro se è dovuto a qualche disfunzione della programmazione oppure è una scelta la neutralizzazione. Con l'aumento del canone d'abbonamento e l'introduzione del colore sono entrate nelle casse della Rai-TV diversi miliardi quindi sono anche legittimi gli sprechi.

Rete 1 ore 19.20 Aiutante tuttotfare, il titolo di questo telefilm è l'esca, quella per predisporre all'ascolto del TG 1. Alle 22.40 un altro telefilm è superfluo addentrarsi nella trama poiché sulla rete 2 c'è la seconda parte di Parliamo di donne, di Dario Fo.

Rete 1 21.35 Tam-Tam le attualità del TG 1, alcuni dei giornalisti di questa rubrica Andrea Melodia, Bruno Vespa, Emilio Fede di cui abbiamo già fatto un ritratto, questi sono i minori che da mezzi busti sono passati allo show-man tipo Paolo Fraiese, Tam-Tam potremmo dire tutto ciò che fa dell'attualità spettacolo.

Rete 2 Portobello, questo venerdì segna il ritorno alla televisione italiana di Enzo Tortora diventato uomo d'affare citralepe e che con questa trasmissione proporrà piccoli e grandi affari ai telespettatori.

SABATO 28

Tralasciamo i programmi della rete 1 che alle 19.20 ci dà il Tutto fare, alle 20.40 la Canzone Eurovisiva e alle 22.40 uno speciale TG 1 (sempre a sorpresa, cioè imbastito all'ultimo momento) e passiamo a quelli della Rete 2 con alle 12.30 Robin Hood nell'avventura contro lo sceriffo ciccio con la regia di Mel Brooks. Alle ore 17 Seconda divisione, nel titolo il linguaggio tecnico del cinema, come si analizza un film, è il caso dell'episodio dedicato a Gaspard Monge, e sarà discusso dal regista Ansaldo Giannarilli (uno dei pochi registi che cercano di essere democratici nel rapporto con le maestranze) con Beniamino Placido esperto di storia delle comunicazioni di massa e con Lucio Lombardo Radice matematico e uomo di scienze. Ore 20.40 Passato e Presente: racconti della Spagna. Nella Spagna d'oggi, attraverso una rappresentazione teatrale in piazza, un gruppo di attori, un po' sul genere di Anghepolos, raccontano ai bambini come la classe operaia è stata schiacciata dal potere franchista per tanti anni. Siamo alla vigilia delle elezioni politiche. Alle 21.45 si conclude il ciclo dei Film di Richard Lester con Come ho vinto la guerra, una satira sull'ultimo conflitto mondiale, c'è l'umorismo inglese degli anni sessanta e tra gli attori John Lennon uno dei Beatles, senza dubbio si ride ma non si spalanca la bocca, è la guerra.



Cossiga per le donne non è solo uno sceriffo

Roma 22-5-77

Ieri sono stata all'assemblea delle compagne, al palazzo occupato. Dovevamo discutere una giornata di mobilitazione per esprimerci, come donne, sulla morte della nostra compagna. Ho ascoltato delle cose in cui non mi riconoscevo: molte compagne dicevano che mobilitarsi per Giorgiana e contro lo stato d'assedio non era una pratica femminista, che facendolo saremmo tornate indietro rispetto ad una elaborazione e ad una pratica molto più complessiva che, come movimento femminista, abbiamo acquisito e prendere come contro parte un qualunque ministro dell'interno, era riduttivo e arretrato per chi, come noi, vuole «cambiare tutta la vita».

Altre dicevano che battere lo stato d'assedio e Cossiga è necessario sia per i compagni che per le donne e facevano notare l'esigenza di ricomporre il loro essere sociale ed era soprattutto questo secondo elemento della contraddizione che le portava a voler scendere nelle strade per dire tutta la rabbia e la voglia di cambiare.

(Mi scuso con le compagne se ho schematizzato troppo, ma tutte sappiamo le difficoltà della parola in generale e ancora di più della parola scritta).

Io in quella riunione non sono stata capace di parlare, non riuscivo a razionalizzare la voglia quasi fisica, di lottare che sento in questi giorni. Sentivo solo che non è una «voglia teorica» che magari l'ho perché da troppi anni sono comunista e da troppo poco tem-

po femminista, e così, come ogni buon «militante comunista» mi devo incassare per lo stato d'assedio.

E' qualcosa di diverso e di più grosso, di più personale: è il rivendicare il diritto ad essere felici, che, sono d'accordo con le prime compagne, è una cosa troppo grossa per essere contrapposta ad uno sceriffo qualsiasi. Ma questo «stato di polizia» e questo ministro non solo cancellano libertà democratiche (diritto di manifestare, diritto alla difesa ecc.), ma stanno portando l'attacco al cuore del nostro «costruire la felicità». E di questa cosa sono sicura, perché l'ho capita sulla pelle, nel mio quotidiano.

Io da gennaio lavoro a Venezia e quindi ho vissuto il movimento attraverso i giornali e soprattutto attraverso i cambiamenti che vedevo nei compagni quando tornavo a Roma. Per esempio il mio compagno, (con cui per anni avevo discusso della necessità dell'autonomia nella nostra coppia e che riusciva a capire questa cosa solo teoricamente, rimanendo però sempre tenacemente «monogamico») vivendo l'occupazione dell'università e vivendo una maniera diversa di stare insieme agli altri compagni e compagne nel movimento, ha capito e praticato la gioia di stare insieme anche con altre persone che non fossi io e questo ha spazzato via tutta una serie di contraddizioni che rischiavano di far diventare la nostra coppia un'isola, sempre meno bella, in cui «rifugiarsi dalle tristezze del mondo esterno».

E allo stesso modo molte

altre compagne e compagni che incontravo o rivedevo dopo qualche tempo, erano molto più disponibili e più allegri e queste cose hanno influito anche sul mio modo di essere e di pormi in rapporto con gli altri.

Invece in questi ultimi 10 giorni si sta di nuovo facendo strada la disgregazione e il senso di impotenza; e tutto questo si respira anche nelle «scadenze politiche» (vedi i brutti slogan delle manifestazioni nei quartieri il 13). Io non voglio essere costretta a stringermi, con le altre compagne e compagni, in maniera sempre più cupa e disperata, attorno ai nostri morti. Per questo credo che sia necessario, proprio per noi donne, che «vogliamo tutto», lottare qui e ora contro la tristezza e la morte, contro la chiusura di quegli spazi che ci permettono di amplificare e di cominciare a praticare i nostri desideri.

Marina

PS - un bacio per Bruno, latitante; e 10.000 per il giornale.

Avvisi ai compagni

□ NAPOLI

Martedì alle 17.30, attivo di tutti i militanti di LC su iniziativa generale e situazione politica.

□ PALERMO

Oggi pomeriggio alla libreria 100 fiori in via Agrigento 5, appuntamento per tutte le compagne per organizzare insieme il processo contro gli studenti di Maria Gatto.

Ci riconosciamo nella lettera di Marina. Anche noi dopo l'assemblea di sabato del movimento femminista romano, insieme a tante altre compagne ci sentivamo un po' sfiduciate, soprattutto per la difficoltà, anzi l'impossibilità di comunicare e di confrontarci che si era verificata. I motivi non erano solo tecnici: la dispersione dell'ampio cortile, la scomodità di stare sedute a terra, la mancanza di amplificazione. Ci sembra che si sia creata una contrapposizione artificiale tra un gruppo di compagne che si sentono depositarie del femminismo e «delle sue tradizioni» e che riaffermavano insistentemente i «principi» della pratica femminista, la centralità della contraddizione uomo-donna — e tutte le altre che con modi e contenuti diversi esprimevano le contraddizioni, l'angoscia, la confusione che ci sono cresciute dentro dopo l'assassinio di Giorgiana.

Quella stessa contraddizione, che noi, come Giorgiana, ci aveva spinto a scendere in piazza (anche se non come movimento), il 12 maggio — pur non essendo quella una giornata e una lotta specificamente «nostra» — e che ci porta oggi a non accettare il discorso di chi dice: «Giorgiana è morta inutilmente per una lotta che non era la sua». E' passato un anno: il confronto e lo scontro nel movimento non è più tra femministe e «gruppettare»: la cosa è molto più complessa, anche se qualcuno fa finta di non accorgersene.

La repressione violenta dello stato e di Cossiga, noi come Marina la sen-

tiamo proprio sul nostro corpo. Perché non soltanto è una questione tradizionale di mancanza di «agibilità politica» della città — che potrebbe anche non coinvolgersi come movimento se i nostri tempi oggi non ci permettono uno scontro con questa violenza — ma ben più profondamente è rivolta contro la coscienza individuale di ogni donna e di ogni uomo. Perché è una cappa di piombo non solo militare, ma anche ideologica e culturale (politica nel senso più generale), che vuole soffocare e criminalizzare ogni momento di ribellione, ogni contenuto di liberazione. Perché con la campagna qualunquista «contro ogni violenza», contro le «oscure provocazioni», si ricacciano le donne nelle case, ad accettare passivamente il loro ruolo, tutti uniti contro «quello della P38», visti nei fatti come la fonte principale di oppressione e di violenza.

Cossiga non è solo uno sceriffo: rappresenta una classe che vuole oggi convincere la gente e in primo luogo le donne che le cose e la vita non possono cambiare e che ogni volontà di cambiamento significa morte e terrore. Ed è tutto questo che ridà spazio al maschilismo più bieco, o a quello mascherato di sinistra, e all'identificazione delle donne con esso. Quante donne in questi giorni, a partire dalle nostre madri, ci hanno detto: «Ragazze, se state a casa tranquille non vi succede niente...» e non fanno differenza tra la manifestazione per Claudia o la riunione serale del collet-

tivo e quella del 12 maggio. Non si evita la «criminalizzazione» chiudendoci in via del Governo Vecchio. Né si possono e sorsizzare i problemi riaffermando astrattamente che «questa volta non vogliamo morire per una rivoluzione che non va alle radici del potere» — cioè l'oppressione del maschio sulla femmina». D'altronde quello che vuole Cossiga è proprio questo: che il movimento dei giovani e la sinistra di opposizione vengano sconfitti proprio cercando di chiudere brutalmente lo spazio perché la contraddizione uomo-donna possa esprimersi e i contenuti autonomi delle donne possano via via sempre più determinare una prospettiva rivoluzionaria, cercando di soffocare il discorso confusamente iniziato nel movimento degli studenti sul tema della riappropriazione della vita.

Non cercare di approfonire questi problemi, di trovare modi nostri per esprimerci su tutto ciò, di contrastare questo disegno, rischia poi nei fatti di far strumentalizzare il movimento femminista dal PCI che si serve della sua apparente «astensione» e «non violenza» per rafforzare il consenso delle donne a questo governo e allo stato di cose presente. E l'altro rischio — terribilmente presente — è quello di ricacciare migliaia di compagne nelle «scelte individuali» o a sciogliersi nel movimento dei maschi, perdendo ogni contenuto autonomo.

Franca Fossati

Luisa Guarneri

Nancy Isemberg

SUICIDIO

Isabella Pelloni, di 18 anni e mezzo, si è uccisa domenica, mentre era sola in casa, aprendo il rubinetto del gas. Pubblichiamo queste brevi righe di compagne e compagni che la conoscevano. Il dolore e lo sconforto sono grandi, e le parole sono sempre e solo parole. A noi comunque ci viene voglia di lottare con più forza e con più chiarezza contro chi uccide e costringe ad uccidersi. Affinché la solidarietà e l'attenzione tra noi, affinché il coraggio di affrontare le contraddizioni, la ricerca di un modo collettivo di lottare e di costruire la nostra autonomia ci comprendano e ci permettano di esprimerci — a tutte — con le nostre differenze. Affinché nessuna resti più sola, isolata, impotente, nessuna si senta inutile.

Se una compagna muore, non è mai per caso. Se sceglie di portare fino all'estrema logica il senso di inutilità, la rabbia per le cose che non cambiano, è solo perché si è resa conto di essere stata espropriata di tutto e di vivere una vita non più sua.

I suoi motivi sono i motivi per cui tutti potremmo ucciderci, o meglio, i motivi per cui in realtà viviamo già morti negli schemi di vita non nostri. Isabella Pelloni era nel movimento, alla facoltà di lettere a Roma.

I suoi funerali saranno insieme alle compagne e ai compagni.

La data sarà comunicata in facoltà.

Alcune compagne e compagni che la conoscevano

Visto che c'è il divieto...

L'Udi: «raccolgiamo firme per l'aborto»

Roma, 23 — Si è svolta ieri nei locali romani dell'Udi, una conferenza stampa sull'iniziativa che questa associazione intende prendere il giorno 25 in occasione dell'inizio al Senato del dibattito in aula della legge sull'aborto. Si organizzeranno 100 punti di raccolta di firme, sparsi per la città al fine di presentare una petizione ai senatori. Si è scelta questa forma di mobilitazione per non contravvenire al divieto del ministro Cossiga, giudicato «irragionevole e indifferenziato» perché «lungi dallo sconfiggere la violenza eversiva può essere esso stesso motivo di turbamento e soprattutto esso impedisce proprio alle forze democratiche di dimostrare pacificamente».

Nella petizione si chiede che la legge venga al più presto approvata e, dandone un giudizio positivo, si chiede che si mantengano fermi i punti acquisiti dal testo approvato alla Camera.

«Non è detto che i mali vengano per nuocere — si dice poco oltre —

quella formula che da prima ci era sembrata un ripiego, oggi ci pare realmente la più adatta ad un rapporto diretto, ragionato, pacato con migliaia e migliaia di donne». «Realizzare questo tipo di presenza democratica e non violenta può una volta di più dimostrare come il movimento delle donne quando lotta per le proprie rivendicazioni, quando è impegnato sui propri terreni specifici è un reale e sostanziale contributo alla democrazia».

«Vogliamo battere un clima di paura che si può facilmente trasformare per le donne in diffidenza e rifiuto della politica riconfermando che l'unico rifugio è la casa e la famiglia». Questa iniziativa (e i brani riportati della relazione letta si commentano da soli) ci lascia parecchio dubbiosi e perplessi sia sui contenuti che intende portare avanti, sia per il mo-

do in cui è stata convocata. Questa iniziativa ci pare che scavalchi interamente il movimento femminista che da anni lotta su questo terreno. A questa nostra obiezione ci è stato risposto che contatti erano stati cercati telefonando ad «alcune note esponenti del movimento femminista».

Ora non ci pare che la telefonata a singole sia lo strumento per la convocazione di un movimento e tra l'altro qui a Roma il movimento ha scelto ormai da un mese una sede centrale in via del Governo Vecchio, in cui i collettivi fanno riferimento. Quello che però ci sembra più grave è la scelta politica di non dire oggi una parola sulle pesanti responsabilità del governo Cossiga nel creare un «clima di violenza» e non prendere nessuna posizione sullo stato d'assedio in cui siamo costrette a vivere in questa città, parlando di generica violenza. Non solo Cossiga, ma tutti coloro che lo appoggiano, che gli offrono coperture, sono oggi i nemici da

battere per ogni donna sono coloro che chiudono i nostri spazi di vita, la nostra possibilità di liberazione. Non è solo la generica paura che oggi rischia di far tornare per sempre nelle case le donne, di non farle partecipare in prima persona alla politica, alla loro liberazione, ma anche e soprattutto la non chiarezza, la mancanza di prospettive concrete.

Infine, per concludere, non possiamo condividere in quanto donne, in quanto femministe, un documento che giudica sostanzialmente positiva una legge che è contro di noi, che per le mille ambiguità che presenta rischia di non venire mai applicata, e di perpetuare l'aborto clandestino. Vogliamo che l'aborto sia libero, gratuito ed assistito per tutte le donne ma non pensiamo che sia con questa legge che sia possibile ottenerlo. Ciò non toglie che i tavoli dell'Udi possano rappresentare un'occasione di incontro e di confronto tra donne.

A questo volete c... lo 0,8 p... flazione?

Tutta l... paralizzat... grande s... contro i... austerità... si dal pri... re. Per l... trent'anni... te sono... ziativa... francesi... per quell... (Confeder... del Lavor... sarà di... ed interes... tegorie de... co e priva... e dei ser... ciso tre s... le central... (filo-PCF... socialista)... te hanno... Federation... tion Natio... dacato i... pubblica... centrale... socialdem... Anche... lavoratori... non parte... nifestazio... proprio a... tiva di... quindi di... ne inedit... cui forte... la rivalità... li sindac... e quelle... il Fronte... Il valor... scadenza... suno dei... tra parte... rare in u... creto, cio... zione del... nomico, e... primo mi... ancora un... «immodifi... rigidità l... della sem... coalizione... battuta a... recenti e... strative, p... no econo... trovare u... monta po... in gioco... politiche... simo, per... che proba... del fronte... Le lotte... rano rima... piano nel... gna elett... la nuova... sciopero g... evidenti s... ni eletto... giornata... stra quan... vivo il fei... dri opera... prospettiv... sta del g... lotte di f... depresse... ni dallo s... del Progr... di crearsi... pubblica h... derazione.

Oggi in Francia sciopero generale



A questo punto... cosa volete che mi faccia lo 0,8 per cento di inflazione?

Tutta la Francia sarà paralizzata domani da un grande sciopero generale contro i provvedimenti di austerità economica decisi dal primo ministro Barre. Per la prima volta da trent'anni a questa parte sono coinvolti nella iniziativa tutti i sindacati francesi, fatta eccezione per quello «giallo» CFT (Confederazione Francese del Lavoro). Lo sciopero sarà di ventiquattro ore ed interesserà tutte le categorie del settore pubblico e privato, dell'industria e dei servizi. Così fu deciso tre settimane fa dalle centrali sindacali CGT (filo-PCF) e CFDT (filo-socialista). Successivamente hanno aderito poi la Federation de l'Education National, potente sindacato autonomo della pubblica istruzione, e la centrale Force Ouvriere, socialdemocratica.

Anche il sindacato dei lavoratori cristiani, pur non partecipando alle manifestazioni, ha dato il proprio assenso all'iniziativa di lotta. Si tratta quindi di una unità d'azione inedita in Francia, in cui forte è sempre stata la rivalità fra le centrali sindacali «moderate» e quelle che appoggiano il Fronte delle Sinistre.

Il valore politico della scadenza è chiaro; nessuno dei sindacalisti d'altra parte ha detto di sperare in un risultato concreto, cioè una modificazione del programma economico, che ieri stesso il primo ministro Barre ha ancora una volta definito «immodificabile». E' una rigidità logica da parte della sempre più fragile coalizione governativa che, battuta alle urne nelle recenti elezioni amministrative, proprio nel «piano economico» spera di trovare un motivo di rimonta politica. La posta in gioco sono le elezioni politiche dell'anno prossimo, per cui appare più che probabile la vittoria del fronte delle sinistre.

Le lotte di fabbrica erano rimaste in secondo piano nell'ultima campagna elettorale; che quella nuova inizi con uno sciopero generale (perché evidenti sono le motivazioni elettorali della giornata di domani) mostra quanto in realtà sia vivo il fermento nei quadri operai e quanto la prospettiva della conquista del governo esalti le lotte di fabbrica, spesso, depresse negli ultimi anni dallo sforzo dei partiti del Programma Comune di crearsi una immagine pubblica basata sulla moderazione.

In quest'autunno, in Brasile, è cominciato a spirare un vento nuovo

Per la prima volta dal '64 il Brasile è percorso da una lotta di massa che vede gli studenti in prima fila, nelle strade, a manifestare contro la dittatura di Geisel. Giovedì scorso era stata proclamata una «giornata nazionale di protesta» contro gli arresti di quattro operai e quattro studenti, avvenuti il primo Maggio. Le manifestazioni, contemporanee a San Paolo, Rio de Janeiro, Belo Horizonte, Porto Alegre, Brasilia e Recife, hanno visto la partecipazione di migliaia di persone; a Rio, in cinque-mila si sono raccolti nel campus dell'università cattolica; a San Paolo si è svolta la manifestazione più imponente: in settemila hanno percorso le strade della città. La polizia è intervenuta in entrambi i casi, decine di studenti sono stati fermati.

E' stata la prima grande occasione per riprendere la lotta alla luce del sole e l'enorme partecipazione ha dimostrato che esiste una disponibilità di massa, soprattutto fra i giovani, a costruire una opposizione al regime militare. E' un elemento nuovissimo in Brasile, paese che per primo, già nel '64, ha visto sgretolarsi i progetti riformistici tendenti a conquistare un certo grado di indipendenza dagli Stati Uniti e da allora ha svolto un ruolo di vero e proprio gendarme nel continente. Questo ha significato la distruzione di ogni forma di opposizione organizzata: gli assassinii, gli arresti, le torture, hanno disperso una sinistra che aveva rag-

giunto in alcuni momenti un forte radicamento di massa.

Oggi, crollato per sempre il mito del «miracolo economico brasiliano» che aveva guadagnato alla dittatura consensi in strati della popolazione urbana, la crisi economica comincia a farsi sentire e a colpire anche questi strati. Un primo sintomo era stato l'andamento di alcune elezioni locali, in cui, da pur tiepida e pronta ad ogni compromesso «opposizione democratica», aveva raccolto l'appoggio popolare; ciò ha spinto il governo a sciogliere il Parlamento per impedire che si potesse giungere ad elezioni generali in cui avrebbe perso la maggioranza.



La scelta di eliminare anche le ultime garanzie «democratiche» formali aveva

avveniva contemporaneamente alle dichiarazioni di Carter che minacciavano di tagliare gli aiuti militari al Brasile nel caso che i diritti umani continuassero a venir calpestati. In questa situazione Geisel, ultimo dei militari che si sono in questi anni alternati al potere, corre il rischio dell'isolamento, nonostante i suoi ambiziosi progetti di affrancarsi in qualche misura della tutela nordamericana (vedi gli accordi nucleari con la Germania). La lotta studentesca

di questi giorni rappresenta perciò una importante novità in grado di approfondire la crisi della dittatura. Certo, è presto per poter dire qualcosa di preciso al riguardo, ma un vento nuovo è cominciato a spirare in questo autunno nelle città brasiliane, che per anni avevano conosciuto solamente gli omicidi, impuniti, dello «squadron della morte», le bande armate agli ordini della polizia ma sciolte da qualsiasi vincolo legale che hanno «fatto scuola» anche negli altri paesi latino-americani.

A San Paolo veniva distribuito un volantino: «Tacere equivale a farsi complici. Basta con le prigioni e le violenze. Basta con le morti «inesplicabili»... esigiamo la liberazione immediata dei nostri compagni». Il volantino, stampato in migliaia di esemplari è stato distribuito nei quartieri operai, nei quartieri poveri che circondano una fra le più grandi città brasiliane. Le richieste del nuovo movimento antifascista sono la fine delle torture e delle persecuzioni politiche, l'amnistia generale per tutti i prigionieri politici, gli esiliati e i confinati, il ripristino della libertà democratiche. In questa lotta un ruolo rilevante è svolto dalla Chiesa: centinaia sono i casi di preti incarcerati, perseguitati, uccisi. Il regime non è mai riuscito a piegare questa opposizione che in molte situazioni ha svolto un ruolo coerente di difesa delle condizioni di vita del popolo, di denuncia delle illegalità e dei crimini della dittatura.

P. A.



MIRAGES FRANCESI AL SUDAN

Il governo francese continua senza esitazioni la politica di intervento in Africa nella forma della vendita di armi e di collaborazione bellica con i regimi reazionari. Oggi è la volta del Corno d'Africa, una regione in cui, a parte il piccolo territorio di Gibuti arrivato alla indipendenza questo stesso mese, le intromissioni francesi erano scarse. Il paese scelto dai francesi è il Sudan, con cui sono stati conclusi in questi giorni importanti contratti per la fornitura di elicotteri e di aerei caccia Mirages. Si tratta del primo accordo militare fra la Francia e questo stato africano che, protagonista di conflitti politici con la vicina Libia e Etiopia occupa oggi una posizione centrale nel Corno d'Africa; finora i rapporti Sudan-Francia erano limitati alla collaborazione economica e culturale (nel le scuole sudanesi è stato reso obbligatorio il francese, con il risultato di rendere necessario l'invio di migliaia di professori e cooperanti tecnici francesi). Con l'acquisto di materiali francesi il Sudan compie un altro passo nell'emarginazione dei collaboratori militari sovietici, che avevano equipaggiato ed aiutato le forze armate sudanesi.

I guerriglieri delle Molucche attaccano un treno in Olanda

Stamattina un treno passeggeri è stato attaccato e bloccato da un gruppo di uomini armati e mascherati a Groninga, nel nord dei Paesi Bassi. Successivamente un altro gruppo si è impadronito della scuola elementare nella stessa città. I guerriglieri hanno nelle loro mani diverse decine di ostaggi. Il governo ha fatto scattare un piano di emergenza già da tempo predisposto per simili eventualità, sospendendo per degli esponenti del governo la propaganda per la campagna elettorale in corso.

L'azione di stamane si presenta come una ripetizione di quella del 1975, quando fu bloccato lo stesso treno, ad opera di militanti indipendenti del-

molucchesi.

I Molucchesi, ossia gli abitanti del più orientale dei sedici stati che compongono la Repubblica Indonesiana, sono in lotta con il potere centrale fin dalla formazione di questo stato, nel 1949.

Quando gli olandesi concessero l'indipendenza alla più importante delle loro colonie asiatiche non tennero per nulla in conto le aspirazioni indipendentiste degli originari del gruppo orientale delle tredici mila isole che compongono l'arcipelago e lo stato indonesiano. Da allora i molucchesi sono in stato di guerriglia permanente ed oggetto di una spietata repressione. Molti di loro hanno dovuto emigrare in Olanda, ex stato coloniale con cui il

regime del generale Suharto mantiene buone relazioni economiche. Si calcola che nei Paesi Bassi vivano oggi ben quaranta mila immigrati e profughi indipendentisti. Raramente essi hanno raggiunto una sistemazione ed integrazione nella società olandese; anche coloro che vi risiedono ormai da molto tempo sono sempre favorevoli al programma del Movimento di Liberazione del Sud Molucche Libere, il cui leader Eddie Aponso, risiede ad Amsterdam.

I sud molucchesi residenti in Olanda sono stati protagonisti negli ultimi anni di numerose azioni clamorose per attirare l'attenzione mondiale sul problema del loro stato che, dopo essere stato

distretto dagli indonesiani nel 1950 non è oggi riconosciuto dai più importanti organismi internazionali. Nel luglio del 1966 occuparono per 11 ore la ambasciata indonesiana della Aja, nell'aprile del 1974 tentarono di rapire il console indonesiano ad Amsterdam, nel dicembre dello stesso anno attaccarono la sede della Corte Internazionale di Giustizia. Nel 1975 42 militanti furono arrestati con l'accusa di progettare un piano per il rapimento della regina Giuliana.

L'azione più clamorosa fu però l'attacco al treno del 1975: le trattative si protrassero per ben 12 giorni e si conclusero con un attacco armato in cui persero la vita parecchi poliziotti e guerriglieri.

IN CINA

Otto persone sono state condannate a morte in Cina per reati sia di ordine pubblico sia di natura politica. Nel capoluogo di Liaoning, nella Cina nord-orientale, sono stati affissi tabelloni pubblici che spiegano le cause delle condanne. Uno dei giustiziati era accusato di «aver fondato un partito controrivoluzionario» e di aver tentato di rifugiarsi in Unione Sovietica per sfuggire all'arresto. Un altro è stato condannato per «aver pubblicato un giornale controrivoluzionario» fin dal 1958 e di «aver dipinto opere controrivoluzionarie». Lo stesso condannato avrebbe inoltre insistito a proclamarsi sostenitore della «banda dei quattro». Altri infine sono stati accusati di reati comuni o di devastazioni senza scopo; ad esempio l'aver divelto i binari di una linea ferroviaria bloccando il traffico per due giorni.

Lo Stato. Ma non è quello delle stragi?

Una questione è estremamente chiara per il PCI, e ce la va propinando in diverse salse: che questo sia uno stato democratico, anzi lo Stato, e che le masse italiane, anzi il proletariato italiano, ne siano parte integrante. Chi ne è fuori è un nemico, perché il movimento operaio è andato avanti lungo il processo di identificazione con «la Repubblica», altro termine equivalente di Stato. Chi usa la violenza, attacca lo Stato.

E si badi, non si tratta qui di questa o quella violenza — anche se lo spunto sono «ovviamente» gli «autonomi» — ma della «violenza» in generale.

Ieri l'Unità ce ne ha offerto altri due esempi. L'editoriale, innanzitutto. Chi si oppone alla ricerca di un accordo con la DC, si chiede Reichlin? La resistenza non solo della DC, di «tante realtà

di fatto» raccolte intorno allo Stato, ma anche di strati sociali «ambigui» legati allo «stato assistenziale» e che perciò arrivano a sparare, perché si sentono messi in discussione. A prescindere da queste «realità» inquinanti, resta lo Stato che «non è più soltanto macchina poliziesca», è invece ramificato e perciò «condiziona il modo di essere delle masse, le quali si trovano anch'esse dentro le istituzioni». Altrove si parla di «processo di identificazione del movimento operaio con la Repubblica».

Così dunque viene spiegato il patto di regime: per far realizzare tutte le potenzialità di questo stato, anche se nell'oggi si devono subire le incrostazioni di un trentennio democristiano. E' in fin dei conti lo stesso succo della proposta di compromesso storico, dietro la quale si staglierebbe —

nell'oleografia revisionista — la restituzione di uno stato democratico al popolo italiano, pienamente funzionale alla promozione umana, alla stessa avanzata verso il socialismo. Stato non solo neutrale, ma addirittura stato di tutto il popolo. Non c'interessa ricordare Marx per affrontare i vaneggiamenti revisionisti. C'interessa svergognare il giudizio revisionista che possa esistere un siffatto stato nel quale non intervengono le classi di questa società l'una da padrone e repressore, l'altra da sfruttata e repressa.

Che questo stato sia poi compenetrato con la DC, questo fa della macchina statale nel nostro paese qualcosa che condiziona certo più profondamente il modo di essere delle masse, non già perché esse «si trovino — perciò — dentro le istituzioni», ma perché vi si pongano più «contro» nel-

la loro lotta contro la DC e il sistema profondamente capitalistico.

Ma il senso dell'attuale riproposizione della presunta natura democratica dello stato da parte del PCI è assai legato al momento contingente. Così come lo è la campagna virulenta contro ogni violenza, che chiama a far quadrato contro lo «straniero» e lancia «mi nei confronti dei rivoluzionari per questa nuova trincea d'ordine. Il PCI vuole esorcizzare la crescita di un'opposizione di massa, che nel patto di regime non potrà che trovare nuovo alimento.

Non ha da proporre altro che l'isterico appello alla difesa del suo compromesso. Deve disarmare, tra le masse, non già togliendo le P38, ma sconfiggendo l'idea stessa di lotta, di esercizio della difesa delle proprie lotte. Comprendiamo perciò che cosa si nasconda die-



tro la richiesta — su cui si sviluppa tanta campagna di stampa — di isolare la violenza. E fa bene il PCI a dire che noi siamo «ambigui», se per ambiguità s'intende il nostro rifiuto a mettere fuorilegge la legittima azione delle masse proletarie contro l'ordine vigente, che è ordine fondato sull'oppressione, la violenza, lo sfruttamento. Su questa linea del Piave, per sostenere oggi i patti di regime liberticidi e che «minacciano la libertà», domani per un'impossibile trasformazione di questo stato, non ci troverete. Non perché, sia chiaro, non pensiamo di risolvere in termini polizieschi ciò che per noi resta una questione di orientamento, confronto e egemonia politica nel di-

battito di massa — e cioè la questione degli autonomi che tanto ossessiona i direttori dei giornali tutti tesi a liberarsene, cosa affatto complicata nel chiuso delle loro redazioni —, ma perché vogliamo stare dalla parte della rivoluzione, oggi e domani. Consideriamo la lotta per la democrazia una questione essenziale, ma consideriamo anche gli accordi di regime esattamente l'opposto all'avanzata dei rapporti democratici nel nostro paese. E' per questo che non c'incanta la campagna terroristica sulla violenza, perché essa serve a coprire questi arretramenti. E' per questo che occorre difendere il tessuto dell'opposizione sociale, operaia, studentesca maturato in questi mesi.

CHI CI FINANZIA

Sede di TORINO

Insegnanti democratici «G. Pastore» 14.000, Sez. Asti: Raccolti dai compagni: 54.500, Sez. Ivrea: Raccolti all'Olivetti Scarmagno 15.500.

Sede di TREVISO

Sez. Belluno: Compagni di Feltre: Topo 7.200, Anna 1.000, Massimo 1.000, Micia 1.000, Pino 2.500, Itala 500, Giacolata 200, Riviello 500, Poker 500, Bomis 600.

Sede di BERGAMO

Liceo S. Alzano L. 6.000, Sez. Casazza 9.500, Sez. Osio Sotto: Mario cantautore 2.000, Vendendo il giornale il 1° maggio 8.100, Ospedalieri 2.000, Picirino 4.000, Donato 5.000, Una imbiancata 5 mila, Una sbaracata 3.600, Neurochirurgia Bergamo 2.000, Mario della Mazzini 2.000.

Sede di MILANO

Raccolti al Telegrafo 28.000, Lavoratori Siemens Elettra in lotta per il posto di lavoro 20.000, Graziella 35.000, Nat cuoio 10.000, C.C.M. 20.000, Ghe-ro 5.000.

Sede di NOVARA

Dalla casa del popolo di Arona 11.700, Sez. Oleggio 10.000.

Sede di PARMA

Antonio e Full 5.000.

Sede di GROSSETO

Roberto P. 3.000, Grazia e Alfredo del PR 10 mila, Gabriella di Roccastrada 9.000, Enrico 1.000, Raccolti vendendo il giornale 4.500, Raccolti da Maurizio C. 4.000, Fabio B. e Rosy 10.000, Orietta 500, Enzo 500, Fabio 1.000, Raccolti in sede 1.000.

Sede di S. BENEDETTO

Raccolti dai compagni di Porto d'Ascoli 15.000.

Sede di TRENTO

Raccolti alla Ignis Iret 38.000.

VERSILIA

Sez. Querceta: Mario e Daniela 20.000.

Sede di ROMA

CPS Galilei 10.000, Raccolti a Palazzo Lampedusa 500, Giustino 450, Palcidi 1.000, Nicolino 1.000, Eugenio 500, Amedeo 300, Mattoli Mario 800, Gasperini 800, Agostini 5.000, Assunta 2.000, Nuccio 800, Franco

1.000.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI

Sei compagni di Paullo 6.000, Pasquale M. - Milano, 5.000, Cristina V. - Roma 1.000, L. R. - Firenze 800, Sandro S. - Roma 3.000, Due compagni di Chivasso 2.000, Quattro compagni di Genova 5.800, Celestino F. - Olgiate M. 5.000, Rino - Bologna 10.000, Luciano T. - Torino 15.000, Giovanni pubblicista - Torino 20.000, Rita - Bologna 5.000, Annamaria e Gabriele - Milano 10.000, Paolo L. - Firenze 15.000, Vito F. - Napoli 10.000, Delvio D. - Udine 10.000, Abramo Z. - Brescia 20.000, Nicola P. - Sassari 5.000, Valeria - Roma 1.000, Marina - Roma 10.000, Agata e R. - Catania 1.000, Maurizio e Marcello 20.000, Giacomo di Bitritto (Bari) 1.500, Valeria M. 15.000.

Il totale della sottoscrizione di sabato 21-5, era 820.450, è saltata anche oggi per un disguido in

tipografia, la lista per esteso verrà pubblicata domani.

Totale	631.650
Tot. prec.	22.590.455
Tot. compl.	23.222.105

Per inviare i soldi: c/c postale n. 1/63112, indirizzato a Lotta Continua, via Dandolo 10 - Roma. Oppure vaglia telegrafico, che è il sistema più rapido, indirizzato a Coop. Giornalisti «Lotta Continua», via dei Magazzini Generali 32/A - Roma.



Torino: convegno di movimento

Mercoledì 25 maggio. Alla facoltà di Architettura alle ore 9 precise. Convegno di Movimento indetto dalla commissione controinformazione. Il Convegno deve essere un primo momento di serio dibattito collettivo tra i compagni dei circoli del proletariato giovanile, i compagni operai dei coordinamenti di zona, le compagne del movimento femminista, gli organismi del movimento degli studenti, i collettivi della provincia. L'obiettivo del convegno è permettere di conoscere la realtà sociale e politica dei diversi settori che hanno interessato il movimento di massa in questi ultimi mesi. Per questo gli interventi dei compagni partecipanti dovranno prima di tutto e principalmente incentrarsi a partire dalla loro realtà di massa. Solo in questo modo sarà possibile capire come le diverse componenti sociali del movimento anticapitalista hanno reagito alla politica del governo Andreotti, alla brutale repressione del Ministro di polizia alla politica dei partiti della astensione alle contraddizioni apertesi dopo il 20 giugno. Data la gravità del movimento politico l'importanza di un confronto meditato tra i compagni è fuori discussione. Pertanto la commissione di controinformazione non è disposta a tollerare che il convegno si trasformi in un astratto confronto o scontro tra questo e quel partito o gruppo. Tali interventi se malamente qualcuno volesse proporli verranno rifiutati con fermezza.

La commissione di controinformazione